

## La finestra sul cortile

Sono ricordi personali, questi qui rievocati, che risalgono al primo decennio di questo secolo, quando chi scrive queste note frequentava appena la prima classe del ginnasio.

Abitavamo allora in un grande appartamento sito in via di Porta Castello n° 25, dove la mia camera da letto, che serviva anche da studio, era illuminata da una finestra che si apriva sopra un grande cortile che, per la vita che vi si svolgeva, rappresentava uno svago giornaliero il quale, durante qualche ora, mi distoglieva dallo studio scolastico, ed io me lo godevo proprio tutto come da un palchetto di un teatro dove personaggi eterogenei recitassero una commedia popolare.

Il cortile, appartenente ad uno stabile adiacente a quello da noi abitato, era grande come una piazza di paese e vi si accedeva per mezzo di una porta o cancello laterale. Due scale interne conducevano a due ampi loggiati che correvano intorno al cortile medesimo. Su codesti loggiati si aprivano le porte che immettevano nei singoli modesti appartamenti abitati da gente di bassa condizione, per lo più operai, lavandaie, artigiani che vivevano un po' all'interno e un po' all'aria aperta sulla loggia, quando la stagione lo permetteva, costituendo un variopinto spettacolo di umanità disparata, carliera e cagnarotta che sciorinava al sole, oltre i propri panni bianchi di bucato, anche quelli sporchi che avrebbero dovuto rimanere nel chiuso della famiglia; e questi specialmente, accompagnava con un colorito eloquio romanesco che rammentava quello immortalato nei sonetti del Belli.

Assistere a questo spettacolo nelle più disparate ore del giorno era per me uno spasso senza uguali. Nel primo mattino compariva un certo Pippo che vendeva il « Messaggero ». Era uno spilungone allunganato, un po' curvo con un paio di leoni sul naso, con una sciarpa intorno al collo, con un berretto da ciclista in

capo, le cui bande di stoffa ripiegate e allacciate al di sopra di esso, egli faceva scendere, legandole sotto il mento, lungo le orecchie nei mesi invernali, quando il freddo incrudiva. Fin dalle prime ore del mattino era atteso dalle comari che lo chiamavano e lo interrogavano nel rotondo e sonante parlar romanesco: — A' Pippo, che c'è de novo 's'ammattina? — E pretendevano di conoscere dalla viva voce del giornalista le notizie più sensazionali stampate sul quotidiano.

Se c'era qualcosa di interessante, i più compravano il giornale, altrimenti risparmiavano il soldo, che tanto costava allora il « Messaggero ». Pippo faceva del suo meglio per venderlo e, letti i titoli delle notizie di maggior rilievo, li arricchiva con un suo particolare commento, al quale facevan coro quelli arguti delle comari.

— Er Messaggero sortito adesso — gridava Pippo — Piatelo che c'è la caduta del Governo. — E qualcuno domandava: — A' pi', s'è fatto male? —

— Pare de no, è cascato in piedi. —

— Taci sui e de su' nonno! —

— In cartola! —

L'altro venditore, che seguiva a ruota Pippo, era l'acquacetosaro, il quale, dopo essere stato in fila per lunghe ore della notte dinanzi alla fontana ancora esistente, ma secca, al quartiere Piatello, la cui mostra fu disegnata da Gianlorenzo Bernini nel 1661, si recava, poi, in giro per la città con un suo carrettino — trainato da un asino o da un mulo — ricolmo di fiaschetti pieni che vendeva a un soldo l'uno escluso il vuoto.

Di quell'acqua acidula, ferruginosa si diceva un gran bene e i romani la bevevano filando nelle parole che si leggono anche oggi sulla fonte stessa, fatte incidere dal Papa Paolo V nell'anno 1613, nono del suo pontificato, le quali parole recitano: « Risana i reni, lo stomaco, la milza e il fegato. Quest'acqua salubre giova a mille mali ».

Il grido dell'acquacetosaro che suonava come una cantilena quasi collante l'ultimo sono dei romani era: « Fresca, acqua acetosa! E piatela, s'ora sposa, quarche bene ve farà ».

E le donne del cortile si affacciavano sulla loggetta dalla porta della misera abitazione chiamando l'acquacetosaro: — A Toto, damme un fascetto che giusto proprio 'si annatina so' rimasta senza e mi' marito, si nun trova l'acqua Acetosia quanto vie a pranzo, s'incavola. —  
— Ecco servita — diceva Toto correndo servizievole a porgere il fascetto.

— Ahò, ma è proprio Acetosia? Nun sarà mica quella de' la funanella dell'acqua Marcia che sta qua dietro a Borgo Pio? —  
— Ma che dite, sòra sposa? E' da 'sta notte che so' stato a moriammazato a fa' la fila davanti a la funana. —

— Va be'. Er vòto cor' bajevo ve lo do domattina che mò nun me lo trovo spiccio. —

Questi ambulanti dell'acqua non esistono più da anni; ma a me è rimasto nell'orecchio quel grido dell'acquacetosaro: esso mi serviva da sveglia alle prime luci del giorno e mi sollecitava a levarmi dal letto per obbedire al dovere che mi chiamava alla scuola.

Nel bel mezzo del cortile c'era la fontana dove le lavandaie lavavano i panni e, durante l'operazione, l'eloquio saliva di giri, i frizzi e le battute romanesche si moltiplicavano fra lo strofinio e i colpi dei panni bagnati sul bordo a scivolo del lavatoio. Talvolta qualche liticata tendeva più incandescente la scena:

— A' sòra strofinascchia, la piantate de manà tutto 'sto fume su la becata pulita che mò mò l'ho tirata fóra da la tinozza e l'ho stesa?

— Seo a coce' du' bigné, sòra Mitrida, e forse sarà dipeso da un tizzetto ch'ha fatto fume. Nu' l'ho mica fatto apposta. —

— A me me pare, invece, che lo fare pe' dispetto de manà su 'sta puzza. —

— Ma puzzerete voi, sòra Mitrida! E perché nun séie ita a fa' er buato a fume? —

— Ma vacce te a fume e bütteree drento! —

— Lo sai che te dico? Che mò viengo giù de sotto e te faccio un grugno com'un'or de notte.

— Eh capirete!... Perché io nun cò mi' marito che te lo fa com'un'or' de giorno? —

E così via... Questi dialoghi sembravano scritti da un autore dialettale per le scene romanesche.

La sera si accendevano i lumi delle case; ma nella buona stagione la vita si svolgeva all'aperto: gli uomini tornavano a casa dal lavoro e s'indugiavano a fumare la pipa davanti alla porta di casa e si chiamavano da una loggia all'altra, mentre le mogli preparavano un boccone da cena.

Ricordo perfettamente di aver assistito alla preparazione delle così dette « Madonnare » e cioè delle donne che il lunedì successivo alla Pentecoste, dopo un inerte anno di lavoro e di economie, si agghindavano per godersi una bella scartozzata e un'intera giornata di svago alla « Madonna del Divino Amore », il santuario che trovai a Castel di Leva nell'Agro Romano a una dozzina di chilometri da Porta S. Sebastiano. Oggi quella località si raggiunge con l'automobile in un quarto d'ora; ma allora, nei primi anni del 1900, rappresentava una mèta di non facile accesso e il lungo tratto dell'Ardeatina che separava il santuario da Roma, veniva percorso anche a piedi, di notte, dai salmodianti pellegrini che giungevano all'alba ad inginocchiarsi dinanzi all'altare della Vergine miracolosa. Oppure, con maggior pompa e minor penitenza, vi si recavano le « Madonnare » vestite con costumi ricchi ed originali, su carrozze tirate da cavalli anch'essi agghindati per l'occasione con senaghiere, fori di carta e pennacchi.

La festosa usanza fu tenuta in gran conto nell'epoca alla quale mi riferisco e la gita aveva poi un'appendice di prammativa ad Albano dove un'apposita giuria assegnava i premi alla comitiva più staziosamente adornata.

Ma il carattere religioso del pellegrinaggio era inevitabilmente soffocato da quello giuocoso e godereccio della scampagnata. La quale si risolveva in un'ambiziosa esibizione di vistosa eleganza, accompagnata da una baldoria gastronomica succulenta e copiosa.

Ed io, come ho detto, assistevo alla partenza delle donne che, fin dal primo mattino, si addunavano nel cortile e si apparecchiavano per la grande sortita. Sembrava, allora, il cortilone, davvero, un grande teatro vivente dove i personaggi in costume recitassero una commedia che ricordava le scene giuocose del poemetto « Le

lavorare alla Madonna del Divin'Amore » scritto da Artile  
Hardi nel 1883:

— Cantare Tota, Neni, Angelinetti! —  
— Lechinè, viengo subito ar monero. —  
— Calamate puro Tota co' Righetta. —  
— Bessa a la porta ché sta lì de drento. —  
— Doppo passamo puro da Rosita  
ché ce trovano Nena e Carolina. —

Poi la carrozza, brek o londeau che fosse, partiva con allegro  
tintinnio di somigliere e accompagnata dai saluti, dagli auguri e  
dagli applausi di coloro che rimanevano ad attendere il ritorno  
delle privilegiate gitanti.

E, per un giorno il cortile taceva: le donne chiacchiere non  
c'erano e gli uomini si godevano quella pace fra una fumata di  
pipa e una partita a carte giocata col compare. Qualcuno pizzicava  
la chitarra e una voce accennava uno stornello romanesco nell'ora  
del tramonto che metteva nel cuore un po' di poesia:

« Fiore de noce,  
quanto la bella mia ritama e tuca,  
canta 'no stornello a mezza voce:  
Lacerta l'ago e er filo se riduce  
e er nome mio cor suo tenuto in croce...  
Fiore de noce. »

Ricordi, come ho detto, d'un tempo lontano e ormai svanito  
dagli occhi; ma rimasto in fondo all'anima di quel bambino (ormai  
assai cresciuto) che si affacciava a curiosare dalla finestra aperta  
sul favoloso cortile.

FRANCESCO POSSENTI

378

## Il teatrino della parrocchia

Ora c'è il cinema, uno di quelli che, nei « tamburini » dei  
giornali quotidiani, sono raggruppati sotto il titolo di « Sale par-  
rocchiali ». Ma il nome è rimasto ed è lo stesso di tanti anni fa  
quando « Giovane Trastevere » era l'insegna del teatrino della  
parrocchia in Via Jacopa de' Settesoli, la breve strada che unisce  
la Piazza di San Francesco d'Assisi (dove è la chiesa dedicata al  
Santo e che ha mantenuto il suo originario nome di San Francesco  
a Ripa) con le Vie di Porta Portese e Giuliano Induno.

Allora (erano gli anni trenta ma sembra sia passato più di un  
secolo) abitavo in Piazza Ippolito Nievo, proprio di fronte alla  
vecchia Stazione di Trastevere che ancora funzionava da scalo  
merci, e, con pochi soldi (mi pare 25 centesimi), la mattina, prima  
delle otto, il tram N. 5 mi portava in Via del Plebiscito, all'altezza  
di Piazza Venezia. Di corsa attraversavo la strada, perché ero  
sempre in ritardo, percorrevo la Via della Gatta e raggiungevo  
Piazza del Collegio Romano dove frequentavo, malvolentieri,  
il liceo « Visconti ». Diceo malvolentieri non perché avessi un  
fatto personale con quella scuola, ma ce l'avevo con la scuola in  
genere, ovvero ossia con lo studio. Ragione per la quale i giorni  
di presenza erano quasi inferiori a quelli di assenza che, abitual-  
mente, consumavo in impegnative partite a boccerina in una sala  
della bigliardo, oggi non più esistente, dietro il Pantheon, in Via  
delle Cioppelle, oppure dedivo, assieme a Gino De Sanctis (che,  
più tardi, mi avrebbe preceduto nello abbracciare con notevole  
successo la professione giornalistica) e con altri compagni di  
scuola, alle prove della recita a beneficio della « Cassa scolastica ».  
San Francesco a Ripa era la mia parrocchia ed io avevo preso  
a frequentarla con assiduità da quando, affermatomi come « attore  
giovane » nella compagnia degli studenti e come « attore anziano »  
in quella del « Teatro dei Piccoli » in Via Santo Stefano del

379

Caceo, ero stato invitato a far parte della filodrammatica del teatrino parrocchiale « Giovane Trastevere ».

Ricordo che, ancora in quegli anni, alla « Festa de Noiatri », da un palchetto innalzato in Piazza Mastai, il popolare cantante Romolo Balzani, in costume trasteverino, cantava « L'eco del core » accompagnato dalla sua orchestra di chitarre e mandolini, mentre, nell'allora cinema-teatro « La Marmorata », in Via Natale del Grande, l'attore tragico conte Costante Monaldi recitava « La morte civile » e strappava applausi e lagrime quando, nella scena finale del suicidio con la stricinia, non la finiva più di contereersi sulle tavole del palcoscenico.

All'attività della filodrammatica « Giovane Trastevere » sovrintendeva padre Porfirio Colaninchia (che morì nel 1969 ad 84 anni) il quale ci impartiva la Dottrina e, in certe ricorrenze, ci richiamava al « dovere » della Comunione. La domenica, giorno della recita, la « compagnia » si riuniva in chiesa per ascoltare la Messa dagli ampi scanni del Coro dietro l'altare maggiore ma, prima ancora del « messa est » eravamo nella Piazza di San Francesco richiamati dalla fanfara dei bersaglieri che rientravano di corsa in caserma dalla passeggiata mattutina al Gianicolo.

La piazza non è grande, ma, oggi, le automobili che l'assediavano la fanno apparire certamente più piccola di quanto la vedesse il Papa, nel 1848, quando fece porre al centro di essa la colonna antica sormontata da una croce in ferro e poggiata su un basamento dove si legge che « Pio IX Pont. Max. columnam arcem ampliatam parvam donavit », come dire « piccola colonna per piccola piazza ».

Su un lato della piazza, fra Via della Luce e Via Anicia, c'è la casa dove nacque il pittore Giovanni, detto Nino, Costa di cui una targa murale illustra le benemerite: combatté a Vienna, nel 1848, con la legione romana, difese Roma con Garibaldi, nel 1849, militò, nel 1859, con Vittorio Emanuele, cospirò per la insurrezione di Roma, prese parte ai combattimenti di Mentana e, nel 1870, rientrò a Roma in testa alla prima colonna di assalto e fu tra i promotori del plebiscito che « la città leonina restituiti all'Italia ». Sic. L'iscrizione risale al 1926 e ricorda inoltre che, nel 1849, Garibaldi ebbe in quella casa il suo quartier generale. Dimentica, però, di dire che il Costa, nonostante le sue « bene-

merenze antipapa line », aveva il patronato della chiesa di San Francesco.

Molto antiche sono le origini della chiesa. Nel luogo dove essa sorge c'era, sin dal decimo secolo, una chiesetta dedicata a San Biagio e, attiguo ad essa, un convento cui era annesso un ospedale dove sa, ebbe stato ospitato il Santo allorché — come riferisce San Bonaventura — venne a chiedere al Papa Innocenzo III, nella primavera del 1210, il riconoscimento dell'Ordine da lui fondato.

Chiesa, convento e ospedale, nel 1229, e cioè tre anni dopo la morte di San Francesco, furono tolti, dal Papa Gregorio IX, al benedettino che il detenevano, e passati ai Frati Minori i quali vi si stabilirono nel 1230 dopo il restano o, meglio, la rifondazione del complesso (che era in stato di avanzata fatiscenza) a spese della famiglia degli Anguillari (proprietari del palazzo e della torre che sarebbero stati trasformati nella attuale « Casa di Dante ») e per interessamento di Jacopa Frangipane dei Normanni, detta Jacopa de' Settesoli (dal « Septizonium » severiano sul Palatino i cui ruderi erano compresi nei beni dei Frangipani) che era, come è noto, legata al Santo da profonda devozione.

Intitolata subito a San Francesco, con il toponimo di Ripa per la vicinanza « al porto delle barbe » sul Tevere, la chiesa perse, a poco a poco, per le varie modifiche e ristrutturazioni subite, i suoi primitivi lineamenti medievali, fino a quando, nella seconda metà del Seicento, fu completamente « sacrificata » alla scuola del barocco, compiti l'architetto Maria De Rossi, cui si deve anche la facciata a due ordini, e il cardinale Lazzaro Pallavicini che mise a disposizione un cospicuo lascio per il rifacimento totale della chiesa.

Alla fine dello stesso secolo risale la trasformazione in cappella del vano dove si vuole abbia dormito San Francesco. Il vano, che fu ampliato e, poi, arricchito di un pregevole altare in legno dove è custodito un prezioso reliquiario, conserva uno stipendo ritratto del Serafico attribuito a Margaritone di Arezzo e, in una nicchia, il sasso su cui San Francesco poggiava la testa. Può darsi, come dicono alcuni, che il rifacimento barocco non abbia giovato al valore artistico della chiesa, tuttavia, grande interesse e viva commozione suscitano gli affreschi, i monumenti,

le statue, i dipinti che ornano gli altari e le varie cappelle. Una commozione che raggiunge la massima intensità al cospetto della berniniana statua del « Tappasso della Beata Ludovica Albertoni » nella cappella di S. Anna.

Anche il convento e le altre fabbriche del complesso francese (che si estendevano su circa tre ettari di terreno, di cui oltre la metà destinata ad orto e vigna) non si sottrassero al barocchismo, ma non fu questo il danno. Nel 1873, mentre la chiesa fu lasciata ai frati e rimase aperta al culto, il convento e le sue dipendenze furono, quasi interamente, confiscati dal demanio e trasferiti in caserma, dove trovò alloggio per settanta anni il 2<sup>o</sup> Reggimento bersaglieri e Alfonso La Marmora ».

Al termine dell'ultima guerra, la caserma fu occupata dagli stolfati (400 famiglie) che vi rimasero fino ad un decimo di anno fa, lasciando dietro di loro « terra bruciata ». Ora sono in corso lavori di ristrutturazione e sembra che il complesso sia destinato, in parte, all'Archivio di Stato e, in parte, agli attoni occupanti il galoppatoio dei corazzieri, un'autostrada della Polizia, e la sede dell'Associazione ex bersaglieri, Vedremo.

Ma torniamo al nostro teatrino degli anni trenta di cui, come abbiamo detto, era sovrintendente padre Porfirio Colaninchia, un frate (ma lo abbiamo saputo in questi giorni) che aveva scritto diversi drammi dai titoli significativi: « Christus », « Apapito, marire del Preneste », « Tu seconli dalle stelle », « I magi di Betlemme » e altri. Lo coadiuvava, per la parte artistica, un vecchio generico napoletano (di cui non ricordo il nome, anche perché lo chiamavano solo « commendatore ») il quale, assieme alla moglie e al figlio, Pipperito, che facevano anche da suggeritori, preparava i testi per la recita, ricavandoli da antichi e noti drammi.

Un'operazione, questa, niente affatto semplice: ove si consideri che la compagnia era composta da soli uomini e non erano ammessi i travestimenti. Per cui « Le due orfanelle » diventavano « I due orfanelli », « La cieca di Sorrento » « Il cieco di Sorrento » e vere e proprie acrobazie diventava si dovevano fare per l'adattamento della « Tosca » e dello « Orello » che pure facevano parte del repertorio.

L'unico studente della compagnia ero io. Gli altri, per quel

che ricordo, erano già avviati ad attività lavorative: chi lavorava che ricordo, erano già avviati ad attività lavorative: chi lavorava ai Mercati generali, chi al Mataroto (era il più anziano e si chiamava Adover), chi faceva il tipografo apprendista, chi il manovale, chi il traviere, chi il giornalista. E bisogna dire che tutti avevano bravi o, perlomeno, lo credevano a giudicare dagli appunti prolungati del pubblico che fremeva immancabilmente la sala e che, nella massima parte, era composto da familiari degli attori, e dalle « Figlie di Maria » della parrocchia sedute nelle prime file.

La direzione artistica del commendatore era scrupolosissima. Il vecchio attore ci faceva provare tre, quattro volte, e anche più, la parte e solo quando azzeccavamo il suo insegnamento allora si dichiarava soddisfatto e si andava avanti. Ricordo che insisteva molto sulla mia dizione che tradiva la mia origine siciliano. Mi diceva: « Stai attento come dico io "cuore". Si dice lano, con la "e" e non con la "g". Ripetì ». Ed io ripetevo: « cuore ». E lui si arrabbiava. E un giorno mi disse: « E va bene. Visto che non c'è niente da fare per farti parlare italiano, elimina la "u", e invece di "cuore" di "core" e non se ne parla più ».

Altro mio errore era quello di pronunciare « possibile » con due « b ». E il commendatore strillava e gli veniva la tosse. E io diventavo rosso per la vergogna ma continuavo a dire « possibile ».

A parte questi difetti di pronuncia che, del resto, erano comuni, sia pure per altre inflessioni dialettali, a quasi tutti i componenti della compagnia, eravamo molto apprezzati dalla platea e, in particolare, dalle giovani « figlie di Maria ».

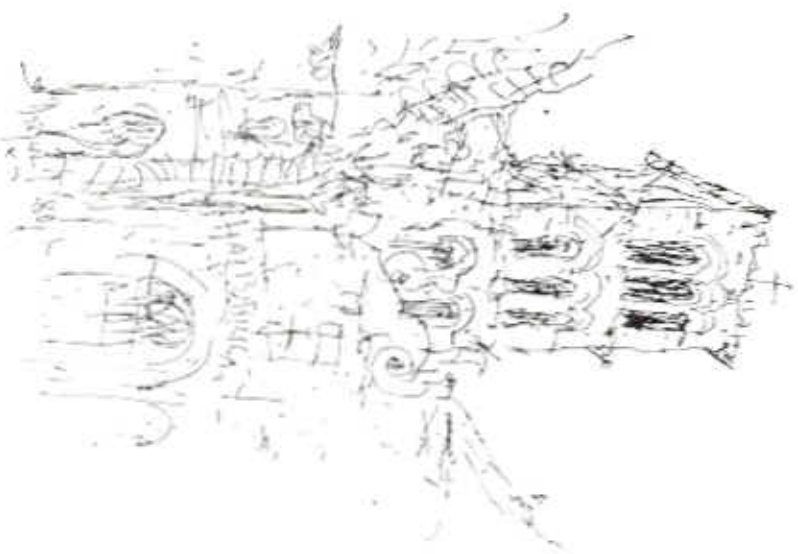
Una domenica, però, compromettammo tutto. Uno degli attori, mi pare il muratore, passò la voce, durante l'intervallo, che, dopo la recita, si sarebbe andati tutti a ballare a Montecorde. Dove? Con chi? Silenzio! Non vi fate sentire. Si va in un magazzino di amici. C'è il grammofono. Ci sono i dischi. Bisogna solo portare un po' di vino e qualche biscotto. Ma le donne? Zitti! Vengono le figlie di Maria.

La festa andò bene. Sei eravamo noi e sei le ragazze. Ballammo fino alle 10 di sera, e il vino contribuì ad accrescere la generale allegria che però rimase nei limiti dei « quattro salti in famiglia ».

La cosa si seppe e, due giorni dopo, durante le prove dei « Due sergenti », spuntò, inatteso, padre Porfirio acclatissimo. Disse: « Tu, tu e tu ». E ancora « Tu, tu e tu andate via e non mettere più piedi in parrocchia. E stato uno scandalo, una cosa scandalosa, uno scandalo, una cosa scandalosa... ». E continuando a ripetere queste parole se ne andò sbattendo la porta.

Le prove dei « Due sergenti » furono sospese e la compagnia, così decimata, si sciolse. Sul teatrino di San Francesco a Ripa cadde il sipario per molto tempo.

VITTORIO RACUSA



PER UN TEATRO TUTTO ROMANESCO

## Il « Conte Tacchia » scende da cassetta e entra nel cassetto

Chi sono oggi in Italia gli attori di prosa di grande livello che, per nascita o per disposizione, possono vantarsi di pronunciarne correttamente il musicale, brillante, concreto, iacstico dialetto o vernacolo di Roma, il cosiddetto romanesco, ma soprattutto di possederne la cadenza, il tono, la modulazione?

Aspettate un momento a rispondere. Vorrei aprire una parentesi: personalmente ritengo e sostengo che non è vero che non esista più il « romanesco » o che esista soltanto una sorta di « gergo » parlato esclusivamente dal ceto popolare — come affermano taluni rispettabilissimi esperti — e non certo dalle classi « superiori », dalla gente colta insomma, ovvero dai rimadiciamo « aristocratici », mentre il toscano, il milanese, il napoletano, sugli dell'aristocrazia, mentre il toscano, il milanese, il napoletano, sugli parlano tutti, dall'alto al basso, dai capi ai gregari eccetera, lo parlano tutti, dall'alto al basso, dai capi ai gregari eccetera, lo parlano tutti, dall'alto al basso, dai capi ai gregari eccetera. Per me è vero il contrario. A Roma è diventato addirittura un vezzo « dalle sotto » con la cadenza, l'accento e l'impiego di talune espressioni che sgorgano impetuose e spontanee dal popolo, come accade, siamo giusti, in tutti gli altri dialetti d'Italia. E poi, anzi, è noto che il « romanesco » è diventato quasi una lingua nazionale per merito del cinema e della televisione.

Chiusa la parentesi.

Tornando a bomba, chi sono dunque oggi in Italia gli attori eccetera?

Beh, contiamoli pure assieme sulle dita: Gianni Bonagura, Tomi Ucci, Mario Scaccia, Gigi Proietti, Vittorio Gassman, Paolo Stoppa... Pochi, insomma. Ce ne sono di più, d'accordo, molti di più, ma ho dichiarato che voglio parlare di attori di grande livello, e mi scuso dunque con quelli, una miriade, di livello meno alto, anche se sono bravissimi. Per un verso o per l'altro poi, fra i

sommarnati devo escludere subito i simpatici Bonagura e Stoppa per una questione di statura fisica (capitare dopo il perché), l'irresistibile Proietti per il suo modo travolgente di recitare e perché ha sempre bisogno « de cantà e zompa ». Escluderei inoltre Toni sempre all'Ucci Ucci, qui c'è puzza de cristianucci. La stessa fine farebbe il Vittorio Nazionale per i suoi impegni di laboratorio e i suoi manifesti dubbi su un certo teatro tradizionale, quello che comincia, per intenderci, con « Atto primo, scena prima ».

Non resta che Mario Scaccia, « Romano de Roma » come pochi, direi proprio « romano de pianta », naso « abbeccato », altezza superiore alla media, portamento dignitoso e di natura « scitche », insuperabile interprete, privo della minima intenzione o inflessione imitatoria, del teatro petroliniano, Mario Scaccia è proprio l'attore che ci voleva e ci vuole per me.

Per me, a quale scopo?

Quello di trovare l'interprete ideale di una figurata patetica e spassosa dei primi anni del secolo, che era, ed è tuttora, mia intenzione portare sulle scene. Questa figurata era il cosiddetto « Conte Tacchia », diventato col tempo una sorta di maschera popolare, familiare ancora nel popolo, che l'ha assunta, pur ignorandone del tutto l'origine e non sospettandone la carnalità di un tempo, come « *genius loci* », una sorta di mentore bonario. Ne parlai dunque a Mario Scaccia e trovai subito l'uomo e l'artista entusiasta dell'idea. « Figurati, mi diceva fra l'altro, che quando ero ragazzo e mi presentavo a tavola tutto ben messo, stirato e lucidato, come mi piaceva del resto, mio padre, mostrandomi agli altri con la mano aperta come fanno appunto i presentatori, diceva: "E arrivato er conte Tacchia" ».

Oltre al personaggio però, mi interessava più ancora il suo contesto: la Roma degli anni Dieci toridi, anzi più precisamente l'estate del 1910.

Tuttavia, prima di mettere penna in carta, era indispensabile documentarsi. Una fonte importante erano i pochi superstiti che avevano conosciuto personalmente il Conte. Uno dei primi testimoni oculari che interpellai fu Gino Mucci. I suoi ricordi erano un fiume:

« Il Conte Tacchia andava all'Albergo Bertolini, oggi Piazza

— mi diceva Mucci — cappello alto, a tubo, baffoni, metaglie attaccate. A Piazza Colonna don Peppe Jovinelli vendeva le gazose, nei locali dell'Esposizione (2). Nei sotterranei c'era la palestra per la lotta libera greco-romana. Si massacravano. Occhi pesti, ferite. Correva sempre la Croce Rossa, che all'epoca si chiamava Croce Verde. Fra un *match* e l'altro suonava l'orchestina (un violino, er pianoforte e tamburo con piatti), e Maria Campi cantava le canzoni. Io, come bambino prodigio, cantavo "Bel soldatin". Poi c'era Diavolina, madre di Fantulla. Al Cine Diocleziano, via Nazionale angolo Via Torino, spettacoli d'arte varia. Recitava Pippo Tamburri e all'Acquario facevano le sintonie equestri. Al teatro "Limes", poi "Apollo", c'era il comico Walter, romano, zio di Reginella, canzonettista. Era il primo comico grottesco, anarchico, terribile ma buono, lo arrestavano sempre quando arrivava qualche "vestia coronata". Era molto richiesto insieme a Richetto Fiore, "per fare 'i nasi finiti". Fu lui l'attore del celebre "naso stranto" che usava Petrolini per Archimede, il protagonista di "Romani de Roma". Si ritrovavano tutti alla drogheria austriaca in via del Babuino per farsi er chiercherro de sinistra. Petrolini recitava al Salone Margherita. Checco Durante faceva lo stagiano a Via dei Coronari... ». I ricordi di Gino Mucci, grande amico di Aldo Fabrizi, si affastellano, si intrecciano, si aggravigliano.

Andai poi a cercare il vecchio amico Aristide Capanna, recentemente scomparso. L'avevo conosciuto all'Istituto di San Michele, dove aveva la scuola dell'arazzo, come Pectinatini aveva quella della vetrata artistica e Gerardi quella del ferro battuto. D'estate frequentavo la sua « tribù della tintarella » ai Polverini, ma lo univo soprattutto per la sua autentica, insuperabile maestria nel declamare Belli, Pasarella, Trilussa.

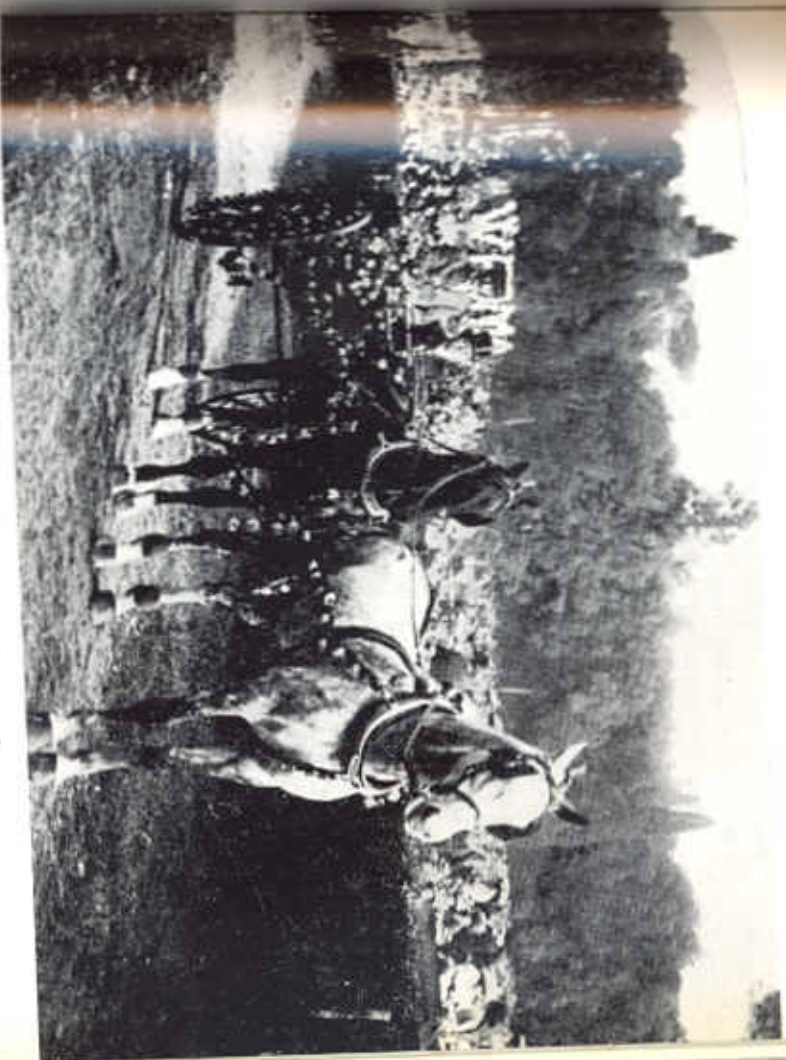
« Il Conte Tacchia — mi diceva Capanna — denunciava purtroppo le sue origini plebee. Girava per Roma a bordo di un magnifico *phantom*, a due, a quattro e anche a sei cavalli. Vestiva d'avana, ghette, bombetta, elegantissimo. Il nonno era un ebanista eccelsio, faceva mobili nuovi o riparava quelli vecchi per la Curia, perciò fu fatto nobile dal Papa. Come i Torlonia, fatti nobili dal Pontefice nel '600, erano in origine dei sarti o dei mer-

canti di stoffe inglesi. Quando il Conte Tacchia si portò deputato faceva i comizi da "Melafumo" ai Cessati Spiriti. Vedi il quadro di Pinio Nonellini alla Galleria d'Arte Moderna "Grassi e magari": l'armosfera era quella. Aveva casa a Via della Croce. Fu uno dei primi a farsi l'automobile. Quando aveva bisogno di riparazioni, veniva all'officina dell'Istituto di San Michele da un tale Granieri che aveva come aiuti due ragazzi: Luigi Angelini e Aristide Capanna! Più in là cominciai a dipingere e dividevo lo studio col pittore Severino Tobaldi. Veniva a studio il Conte Rossetti, tutto zozzo, un pidocchioso. A Piazza della Consolazione, dove abitava una sua nipote, di mattina presto, chiamava: A Nihal! Mo' che è lenita la guerra, che te metti a fla? E le commari in coro, affacciare alle finestre: La puttana! ».

Tutto quello che sentivo dalla viva voce dei miei testimoni oculari, era per me estremamente interessante e stimolante, soprattutto per l'armosfera e il clima della Roma degli Anni Dieci, ma era ormai indispensabile la consultazione di documenti inoppugnabili:

Un giorno dunque telefonai alla gentile dottoressa Scano, direttrice dell'Archivio Capitolino e così, per diverse settimane, potrei sfogliare i quotidiani dell'epoca che mi interessavano, dal « Giornale d'Italia », alla « Tribuna », al « Messaggero », nonché certi settimanali come il famoso « Ruginario ». Che miniera! 1908... 1909... 1910... epoche quanto mai emblematiche di una Roma ormai preda e vittima delle più sconce speculazioni edilizie, delle corse ai monumenti, dei fregi, delle allegorie, dei premi, delle medaglie, dell'ansia di sbalordire il mondo con quella che doveva poi essere la Esposizione Universale del 1911 in occasione del trentennale di Roma Capitale. In quello stesso anno, poi, scoppiava l'assurda guerra d'Africa e mi viene di pensare, come qualche decennio più tardi accadde per l'Eur che precedeva l'intervento del nostro Paese nell'ultima guerra, se quella Esposizione di gesso e cartapesta, così barocca, così « pompier » direbbero i francesi, non servisse piuttosto a stornare l'attenzione della gente dalla conquista del « bel sud d'amore ».

Sfogliata, consultata, trascritta, ricopiata, fotocopiata... passarono molte settimane e a poco a poco la figura del Conte Tacchia prese con-



Il conte Benincelli al Corso dei Fiori in piazza di Siena.



sistenza, si andò concretizzando fino a diventare per me familiare, una sorta di vecchio personaggio in cerca d'autore.

Dunque, come molti sanno, il Conte Tacchia si chiamava per l'ingegnere Adriano Bennicelli ed era Conte sul serio, come si può verificare nella cappella gentilizia della famiglia nella Chiesa della Maddalena a Roma: «Arma d'azzurro alla fascia di rosso sostenente un ruota d'oro addestrata da una stella d'oro ed accompagnata in capo da due uccelli volanti d'argento. In punta un corno d'abbondanza d'oro, sinistrato da un uccello d'argento posato sopra un terreno di verde ».<sup>1</sup>

Tutto bene, ma restava il problema più grosso, più impegnativo: quello di fare del Conte un personaggio da teatro, inserito in una vicenda presumibile, darme il rilievo drammaturgico indispensabile nel contesto degli anni, anzi dell'anno, anzi del mese da me prescelto: luglio 1910. E perché quella data precisa? Perché il Conte si dedicò, in quel periodo, a un'entusiasta bizzeria: quella della politica attiva. In politica egli era, come amava definirsi, costituzionalista-indipendente, ribelle a qualsiasi presa di posizione. Ah! ah!, come la meritiamo? Un po' anarchico, un po' benpensante, cenerente di spada e cappa di Sua Santità, quindi appartenente a quell'aristocrazia nera invisa in quegli anni ai Savoia, si dichiarava però anche per la monarchia e mostrava simpatia per i repubblicani: un po' qualunquista *ante litteram*, insomma. Era quel che si dice un « bon vivant », amava la cucina raffinata e i vini di *grand cru*, si vestiva a Parigi e Londra, ma soprattutto adorava i cavalli. Con la bellissima « stacca » Rosa tentò con successo la traversata del Tevere, a bordo del suo tiro a quattro tentò anche di scendere la scalinata di Trinità dei Monti, ma gli fu impedito... Andava alle Corse, scommetteva, brillava nei palchi all'Opera, sempre elegante nei modi e spesso

<sup>1</sup> La descrizione dello stemma dei Bennicelli — gentilmente fornita dal romanista marchese Carlo Gerini — si trova nell'appendice de *La storia delle Famiglie Romane* di Teodoro Assaviana con note e aggiunte del Comm. C. A. Bertini, che precisa: « Famiglie oggi forensi a Roma, indigine o discendenti romane per lingua e subite dimore, che si trovano in possesso locale di titoli nobilitari ». Edizione di Roma s.d., ma circa 1910.

un po' greve nelle espressioni... Dio mio, si certo... per un autore drammatico un tipo da andarci a nozze. Le nozze dettero infatti, dopo una faticosa ma appassionata gestazione, il loro giusto frutto: la commedia in due tempi « Il Conte Tacchia ».

Cominciò allora il periodo più difficile e delicato. Lessi il testo a Mario Scaccia. La lettura ebbe molto successo. Non restava che mettere a punto la realizzazione, ma Scaccia nel frattempo aveva firmato un contratto di due anni col Teatro di Roma. Lui stesso, poiché nel suo contratto si parlava di eventuali opzioni di testi, propose « Il Conte Tacchia » a Luigi Squarzina. Al quale inviò una copia della commedia in lettura. Rievocati immediatamente un penabile biglietto così concepito: Caro Randone, ho ricevuto, leggendolo prestissimo, Grazie, Cordialità.

Poi silenzio. Poi mesi e mesi che si accumulano. Poi finito il contratto col Teatro di Roma, Mario Scaccia ricomincia a parlare della commedia. Si inserisce a questo punto Testroso e coraggioso animatore del Teatro Tenda di Roma, Carlo Molfese, che mi annuncia: « Il Conte Tacchia », protagonista Mario Scaccia, per la regia di Ugo Gregorini e le scene di Eugenio Guglielminetti, inaugurerà il nuovo Teatro Giulio Cesare.

Brindisi, evviva, belle frasi, consultazioni, riletture del testo, trattative e suggerimenti per la distribuzione, le scene, le musiche...

Poi non se ne fece niente, per quegli inciampi imprevedibili che sono sempre da prevedere quando la macchina-teatro parte. Robusto e fragile allo stesso tempo — forte e resistenza agli inferti e pronto a fallire per sciocchezze — questo è il teatro. La sua propria natura paradossale vuole che i conti tornino, che i rischi siano da evitare, come per una qualsiasi impresa commerciale. D'altra parte, esso è sensibile alle ineffabili paure e speranze delle esigenze artistiche che lo circondano. Tanti problemi — banali e non.

A questo punto è forse interessante esaminare un po' quello che sono i precedenti del teatro romanesco a Roma. Prendiamo una qualsiasi delle più importanti città d'Italia, dove il dialetto ha spessori e fisionomie ben caratterizzate. Il Veneto? Quanto ha dato Venezia al teatro? L'elenco degli autori, con il monumento dell'avvocato Carlo in testa, non si esaurisce facilmente. E Milano? E Torino? Firenze. Bologna e Napoli? Strehler ripropone Ber-

lazzi e Goldoni ogni anno o due. Bersezio non è dimenticato, come Testoni, come Bon, Petto, Scarpetta... In quanto a Roma, nonostante la bellezza provatissima del romanesco, purtroppo il repertorio è poco e siccato.

La ragione di questa discrepanza che scava un fossato fra un teatro dialettale di Roma e quello di tutte le altre regioni d'Italia, è forse più d'una.

Ci sono stati, è verissimo, encomiabili tentativi in varie epoche per dare vita a un teatro in romanesco. Inutile farne qui una disamina completa. Si sa che di un teatro in vernacolo a Roma si può cominciare a parlare più o meno dalla prima metà del XIII secolo, ma si tratta in genere di sacre rappresentazioni, in versi « toscameggiati », mentre le descrizioni dell'azione scenica erano riportate in un rozzo vernacolo. Il « romanesco » si comincia a sentire sulle scene da personaggi di bassa lega, servi, gente umile, ma certo un grande sviluppo dovette pur averlo il teatro in vernacolo verso la fine del '600, se a Roma alla sera « davano porta » ben cinquantadue teatri!

Il primo importante autore romano fu Giuseppe Berneri, il cui nome è legato alla maschera di Meo Patasca. Sì, certo, doveva fiorire un teatro in vernacolo e svilupparsi soprattutto nel settecento, ma un vero repertorio non riusciva a formarsi, mentre nelle altre grandi città italiane il teatro era già arrivato a forme complete e ben collaudate.

Se invece di poeta fosse stato drammaturgo, Giuseppe Giachino Belli avrebbe dato vita a un repertorio immenso in vernacolo e d'altronde è lampante la vena schiettamente teatrale dei sonetti. In ognuno infatti il personaggio o i personaggi sono tracciati in un modo così preciso da vederli già vivi su un palcoscenico ideale.

« La prima colonna del teatro romanesco », come lo definì Anton Giulio Bragaglia, fu Luigi Randanini, grande adattatore in vernacolo di Goldoni e autore di moltissime commedie che spesso circolavano sotto il nome dell'autore che le interpretava (Filippo Tacconi, detto « Il gobbo Taccone »). A quel tempo non esisteva la Società degli Autori e i diritti andavano sovente in tasca d'altri (... e oggi non si verifica ancora il verisipposso fenomeno dei « rientri » all'autore o all'imprenditore?). Mi piace tut-

tavia ricordare uno o due titoli di commedie del Randanini: « L'Avvicamento de la Gran Maravija der ballo » e « Er matrimonio de Ciavarella ».

Nell'Ottocento ecco un autore che firma decine di commedie, soltanto due o tre delle quali sono ancora abbastanza vitali: Giovanni Giraud. Un suo personaggio nella commedia « L'Ajo nell'imbarazzo », Pippetto, diventò quasi una maschera come diventò la maschera Meo Patasca. Marco Pepe, Cassandro o Cassanarone, Chetanaccio, maschere nate dagli stessi attori o burattinai di lui, interpretavano, Corriano, Giacina Pezzana, illustre attrice che le interpretavano, Corriano, Giacina Pezzana, illustre attrice in lingua (era nata a Torino) al nobile scopo di « tirar fuori il teatro romanesco dall'immateriale oblio nel quale da tempo giaceva », si dedicò con grande passione all'affermazione di un repertorio di Roma, scopri diversi nuovi attori (Leone Ciprelli che scrisse « Sauto disamore », Orazio Giustiniani che scrisse « Bojaccal ») ed ebbe con la sua compagnia una grande affermazione con « La società » di Giggi Yamazzo.<sup>1</sup>

E poi... e poi... ecco l'illusione che avrebbe potuto tentare anche lui un vero teatro « romanesco », ma, oltre a macchiette e versi umoristici per il repertorio petroliniano, non scrisse che « Bazzicchetto deputato » per i burattini di Poddecca. Ecco la Compagnia Giustone Monaldi-Fernanda Bartiferri che tenne per anni il bastone di comando nel teatro in vernacolo<sup>2</sup> e poi Bixio Ribechi, la compagnia « Bocci Garbini »... ma ormai siamo quasi ai giorni nostri. Dopo la favolosa impennata di Ettore Petrolini, eccoci a Tommaso Smith con « Affaccete Nunziata », Ugo Falena con « Zi' Cardinale »,<sup>3</sup> prima di arrivare a Checco Durante del quale abbiamo tutti il più affettuoso ricordo.

E siamo all'altro ieri. La traduzione e adattamento in roma-

<sup>1</sup> Di questo testo è recentemente curata la bellissima edizione critica da Francesco Bonomi Paratore, di cui del resto si parla in questo stesso numero de « La Strada ».

<sup>2</sup> Giustone Monaldi mise in scena nel settembre del 1910 al Teatro Quirino di Roma una sua commedia sul Conte Tacchia, che interpretò personalmente. L'autentico Conte vi andò una sera e Monaldi lo invitò sulla scena, burattini a non tante e Bernicelli: « Bravo Monaldi. Quasi quasi sei più Tacchia de noi ».

<sup>3</sup> Di questa commedia di Ugo Falena, Mario Scaccia si è ispirato per scrivere un delizioso « musical », ancora inedito.

nisco del « Miles gloriosus » di Plauto per la penna di P. P. Pasolini (« Il Vantore »). « Il commedione der Belli » di Diego Falbri (per la magnifica interpretazione di Giancarlo Straglia) e « La commediaccia der Belli » e « Belli bellissimo », testi ambelud di un giovane autore e attore romano, Roberto Bonanni.<sup>5</sup>

Questa rapida panoramica vuol forse dimostrare che un vero e proprio teatro romanesco non riesce a esprimersi, pur attraverso tante prove in un arco di tempo così vasto? Forse ci sono ragioni di ordine storico-politico che hanno impedito una sua concreta affermazione? Certo il potere temporale dei Papi, a suo tempo, non lo ha favorito. E le altre ragioni?

Il mito « Conte Tacchia » non pretende di mettere un po' d'ordine in questa complessa faccenda quale l'affermazione del teatro dialettale di Roma. Ho voluto soltanto fare un discorso ricognitivo. La mia commedia non vuol essere che un'apertura verso un teatro che rispecchi lo spirito, malgrado tutto, sempre vivo, della nostra Roma, come ha fatto per esempio, nel cinema, l'eccellente autore e regista Luigi Magni. Per ora il caro Conte Tacchia dorme tranquillamente nel cassetto coi suoi sogni di gloria, i suoi cavalli e il suo naso « a becco da cioccolata ».

BELISARIO RANONNE

<sup>5</sup> La « Commediaccia » fu messa in scena qualche anno fa al Teatro Belli con lo stesso Bonanni nel ruolo di Ghettaccio e Antonio Salines in quello di G. G. Belli. Purtroppo la diazione di Salines, genovese, lasciava alquanto a desiderare. Quanto al « Belli bellissimo », si tratta di uno squisito monologo dato dallo stesso Autore al Teatro in Trastevere nel 1978.

## L'attività della Compagnia romana del Divino Amore

Ricorre quest'anno il quinto centenario della nascita di S. Gaetano di Thiene (1480-1547), rampollo della nobile e ricchissima famiglia vicentina dei conti di Thiene, approdato a Roma nell'autunno del 1508 dopo aver compiuto a Padova i suoi studi di legge. Sua intenzione era quella di intraprendere nell'Urbe la carriera prelatizia, partendo dall'acquisto di un ufficio venale, un protonotariato pagato ben duemilaseicento scudi; il suo destino fu invece quello di diventare uno dei più attivi promotori della Riforma cattolica, attraverso una serie di iniziative che proprio a Roma trovarono il terreno più adatto per affermarsi e fiorire.

La città che lo accolse era agitata in quei primi anni del secolo, da acuti contrasti e profonde contraddizioni materiali e spirituali, particolarmente avvertite e sofferte da un uomo come il giovane Thiene, formatosi nel clima fervido che alla fine del '400 si era determinato in tutta l'Italia settentrionale grazie alle ininterrotte predicazioni di Domenicani e Francescani (e basti per tutti il nome del Savonarola), ed affannosi nell'ambiente dell'Oratorio vicentino di S. Girolamo, sotto nella città veneta per la predicazione di Bernardino da Feltre nel 1494 per l'assistenza ai malati ed ai poveri vergognosi. Al suo arrivo a Roma, quest'uomo si trovò infatti a vivere in uno dei rioni più brillanti e rumorosi della città, in una casa dell'attuale piazza Lanzellotti a Ponte « appresso S. Simone », a stretto contatto di personaggi come Giglio Gregorio Giraldi, poeta ed erudito di non oscura fama ai suoi tempi, tipico rappresentante della corte fastosa di papa Leon e futuro Cardinale, la cui amicizia col Thiene si dimostrò poi tanto duratura e fraterna, da condurre quest'ultimo ad assistere l'ambico morente a Fabbrica di Roma, nell'agosto 1524.

Accanto al lusso ostentato dei cortigiani che brulicavano in Ponte, si spalanca lo spaventoso spettacolo della miseria di un popolo perennemente oppresso dai flagelli della peste e della carestia, mai sufficientemente fronteggiata dalle sature e poco efficaci misure di Leone X: nel terribile gennaio 1505, « mentre il popolo se more de fame per le strade », l'ambasciatore veneto Antonio Giustiniani poté raccontare di lunghe file di poveri che passavano per le strade « ligati et menati tanquam captivi in trionfo » quale triste contrappunto alla serena incoscienza con cui i cortigiani attendevano al loro preparativi per il carnevale imminente.

Dal punto di vista spirituale, il quadro si presentava forse ancora più confuso ed oscuro: a parte l'altro clero, non del tutto incolto, ma assai mondano e spiritualmente sordo, per il resto, « se ignoranza de prete regnava al mondo, era in Roma », dove quindi fra il popolo continuavano ad allignare forme di superstizione pagana, emergente soprattutto quando particolari avvenimenti favorivano lo scatenarsi del panico collettivo: si pensi soltanto allo strano rito, registrato nei dispacci degli Oratori veneti del 1522, e destinato a scongiurare la peste attraverso l'esorcizzazione di un toro furioso a piazza S. Pietro, e alla sua immolazione al Colosseo.

Quando il Thiene vi giunse, erano tuttavia già arrivati a Roma i primi fermenti del risveglio religioso già manifestatisi in più punti dell'Italia settentrionale. Lì aveva portato con sé un genovese, già Cancelliere della Repubblica e discepolo di S. Caterina Fieschi Adorno, sotto la cui guida aveva fondato nella sua città, nel 1497, una Compagnia del Divino Amore « non... instituita per altro se non per radicare et piantare in li cori nostri il divino amore, cioè la carità »; ed aveva anche accumulato una notevole esperienza amministrativa nella conduzione di un Ospedale degli Incurabili, da essa derivato, e capostipite di tutta la catena di iniziative similari diffusasi nel corso del secolo in tutta la Penisola. Si chiamava Ettore Vernazza, ed era arrivato nel 1503 per difendere gli interessi del suo ospedale; a Roma, aveva conosciuto un altro nobile giovane di origine napoletana, Giovanni Pietro

Carafa, il futuro Paolo IV, ancora semplice protonotario alla corte di Papa Medici, ma già prossimo all'investitura della diocesi chietina, che avrebbe raggiunto due anni dopo.

Da questi tre personaggi, così diversi per cultura e per formazione, ma così simili nell'aspirazione di un rinnovamento religioso, nasce la Compagnia romana del Divino Amore. Di essa si sa pochissimo, sia perché la catastrofe del Sacco disperse i suoi membri e cancellò molte memorie della sua opera, sia perché i confratelli erano vincolati all'obbligo del segreto, che gli stessi statuti, secondo un uso comune anche ad altre istituzioni consimili, imponevano « per essere questa fraternità di laici, li quali alle volte si spaventavano dalle buone opere per li dite d'altri », ma che forse derivava anche dall'osservanza del precetto evangelico che proibisce di menar vanto delle opere di misericordia compiute. Le poche notizie che se ne hanno, sono condensate in una scarsa pagina di una celebre relazione, intitolata « Origine et summario dell'opere pie di Roma instituite dal pontefice di Leone X al pontefice di Paolo IV », dove è detto molto genericamente che la sua formazione risale al pontefice di papa Medici, e che la sua sede fu stabilita nella parrocchia di S. Dorotea in Trastevere, una chiesa modesta, sulla cui scelta si possono addurre spiegazioni diverse, tutte ugualmente valide: la sua vicinanza con la chiesa nazionale dei Genovesi, dedicata a S. Giovanni Battista, e natu-

<sup>1</sup> Arch. Segr. Vat., Misc. Arm. II, 79, ff. 239-245. Questa relazione fu pubblicata per la prima volta, come « inedito documento dell'Archivio Vaticano », senza altra indicazione di segnatura, da M. ARMANDINI nella sua *Comunicata memoria delle più importanti moderne scoperte di scienze naturali... e notizie archeologiche*, s. IV, vol. XIX, fasc. 10-11 (ott.-nov. 1885), pp. 159-160, 172-174. La parte relativa al D.A. è all'Ospedale degli Incurabili fu poi pubblicata anche da L. PASTOR, *Storia del popo...*, vol. IV, p. 11, Roma, 1912, pp. 648-649 e da A. BIANCONI, *L'opera della Compagnia del D.A. nella regione ostiense*, Città di Castello, 1914, pp. 88-89. Una edizione parziale, proveniente da fonte diversa (le carte Secla conservate a Bergamo), in A. CARRILLINI, *Figure della riforma protestantica*, Brescia, 1948, pp. 289-291. Per la datazione del documento, da porsi negli anni 1505-1506, cfr. V. ROMANI, *La stampa del N. T. in etiopia*, in: *Studi in onore di F. Barbieri*, Roma, 1976, p. 494.



nisse l'anno di nascita del più prestigioso fra essi, la Congregazione teatina.

L'impegno sociale non emerse tuttavia chiaramente fra gli scopi che la Compagnia si prefisse, e che non apparvero mai troppo chiari, tanto da suggerire ad uno scrittore teatino d'età metà del '700, Carlo Carrara, l'ipotesi che essa fosse sorta per opporsi alla dilagante eresia luterana, senza tener conto che questo fine, puramente teorico, doveva apparire certo meno suggestivo del vasto campo di azione offerto da una realtà tanto più vicina, concreta e drammatica.

La poca chiarezza degli scopi, genericamente indicati negli Statuti della Compagnia come una generica volontà di agire in senso « pertinente alla carità di Dio e del prossimo », e la conseguente scarsa consistenza dei risultati, sono forse spiegabili con l'esiguo numero degli affiliati e con la notevole componente mistica che affiora in alcune delle loro personalità.

Come è noto, il misticismo conobbe in Italia, al principio del '500, una vigorosa fioritura; e fu fortemente sentito anche da molti dei membri del Divino Amore, che a Roma non superavano la cinquantina,<sup>5</sup> e fra cui, accanto a uomini di lettere come Giuliano Dati, e a cortigiani come il bresciano Bartolomeo Stella,<sup>6</sup> e all'avvocato piemontese Bonifacio da Colle, spiccavano i nomi

<sup>5</sup> C. CARRARA (con lo pseud. di C. BRONARDO), *Storia di Paolo N...*, I, Roma, 1748, p. 83. Gli statuti della Compagnia di Genova fissavano il numero in quaranta elementi, « perché dove è moltitudine vi è confusione », ma la Compagnia romana arrivò anche a sessanta, cfr. A. CASTELLANI, *op. cit.*, p. 272.

<sup>6</sup> Bartolomeo Stella (1486-1534) era venuto a Roma nel 1517 « per solazzo », ed era andato ad abitare « alla Minerva, appresso l'Arco di Camilliano ». Entrò in relazione col Disce attraverso un fra' Gabriele, agostiniano di S. Maria del Popolo, che gli combinò un incontro col vicentino appunto in questa chiesa, « il primo sabato di bon tempo », cfr. lettera di B. Stella a L. Mignani, del 2 marzo 1517, *ibid.*, p. 233. Amico di V. Cadonna e di Michelangelo, segretario del Card. Polo, era considerato « huomo di singular bontà e di molta prudenzia et esperienza », e fu ricordato in morte con epigrammi di letterati famosi, cfr. P. PASQUIN, *Ter rethorhe...*, cit., p. 57.

illustri dei Cardinali Gasparo Contarini, Latino Giovenale Manetti, del Sabotolo e dei Gherbi, e forse perfino di Raffaello, notoriamente legato ai due ultimi.<sup>7</sup> Basti pensare all'amicizia del Thiene con la mistica bresciana Laura Mignani, alla ricorrente aspirazione del Carafa a ritirarsi in un Ordine contemplativo come il Camaldolese, al fermo rifiuto di Bonifacio da Colle, uno dei fondatori della Congregazione Teatina, a raggiungere in Vaticano il Carafa, antico compagno divenuto Pontefice; per non parlare dei rapporti che legarono Bartolomeo Stella non solo con la Mignani, ma anche con un'altra mistica siciliana che trascorrevva la sua esistenza di noviziata viva presso il Laterano, divenuto in quegli anni, insieme al Corridore di Borgo, preferito luogo di rifugio per la maggior parte di questi eremiti.

L'impegno a dedicarsi alla « carità del prossimo » spingeva tuttavia i confratelli ad occuparsi anche della realtà circostante. Dei vari aspetti della miseria cinquecentesca, « homini mori infirmi per le strade, et impiagati infinita moltitudine, et le strida de huomini affannati fino al cielo, con la crudeltà de incurzerati », la Compagnia del Divino Amore, la più giovane fra le associazioni religiose romane, e quindi la più disponibile ad occuparsi della realtà contemporanea, privilegiò i due aspetti più appariscenti e più delicati, e nello stesso tempo più trascurati dalla società di quel periodo, perché rappresentavano entrambi la tangibile espressione di due facce dello stesso problema e la manifestazione dello stesso peccato: da un lato le cortigiane, simbolo vivente del tipico modo di vivere di quegli anni, e dall'altro il triste prodotto che loro commercio, i cosiddetti « impiagati », termine generico che indicava i colpiti dal « mal francese », particolarmente violento in Italia al principio del Cinquecento, sia perché il nostro paese, ancora non raggiunto dal contagio, rappresentava un terreno particolarmente fertile per la sua diffusione, una volta che esso vi

<sup>7</sup> L. PASQUIN, *op. cit.*, p. 551. Tutti questi personaggi, tranne Raffaello, sono ricordati da C. CARRARA, *op. cit.*, ma la loro appartenenza alla Compagnia è stata revocata in dubbio da A. CASTELLANI, *op. cit.*, p. 282, perché il loro nome non compare su una lista di confratelli del 1524.

ebbe attecchito, sia perché comunque, né qui né altrove, era stato scoperto un efficace metodo di cura. I contemporanei erano terrorizzati da questo flagello, che, come la lebbra (cui infatti lo paragonavano, chiamandolo anche « lebbra di S. Giobbe »), veniva rivestito di un vago alone religioso, quasi un segno della punizione divina. Per questo, e forse anche per il continuo aumento del loro numero, e per l'orrore che suscitavano le loro oggettive condizioni, i colpiti da questo male, respinti da tutti, perfino dagli ospedali, erano abbandonati a loro stessi senza nessun soccorso, e trascrivano la loro miseria per le strade di tutta Italia, dove si vedevano questi infelici « *victum quærentes*, tota die, etiam parvis curribus et vehiculis discurrere, sequæ et alios eis obiectos maedlo et impedimento efficere », secondo la descrizione contenuta nella bolla di fondazione del S. Giacomo, e poi ripetuta da molte altre fonti letterarie e memorialistiche, e perfino iconografiche, a riprova della frequenza di questo triste spettacolo.

Sul modello di quella genovese, anche la Compagnia romana fece degli « incurabili » il primo oggetto del proprio interesse, contribuendo così validamente a diffondere questo tipo di assistenza in tutta Italia, dove le iniziative di questo genere si moltiplicarono, nei primi anni del '500, non tanto ispirandosi all'ospedale di Genova, che pure era di tutti il più antico, quanto a quello romano, divenuto di tutti il più famoso ed il più efficiente, anche se le sue strutture erano tali da suscitare il disgiusto perfino in chi, come Bartolomeo Stella, volontariamente e per carità vi prestava la propria opera.

Leone X infatti, attendendosi alle insistenze del Vernazza, con la già ricordata bolla del 19 luglio 1515 concesse per l'erigendo ospizio il vecchio edificio costruito dopo il 1339 nei pressi di Ripetta dagli esecutori testamentari del Card. Pietro Colonna, per rispettarne le volontà, e che ancora sopravviveva, vegetando in una vita senza storia, mantenuto dalla carità di oscuri oblatori, e amministrato dalla Compagnia di S. Maria del Popolo. La sua rinascita si dovette dunque, prima che a S. Camillo de' Lellis ed alla sua opera di riorganizzazione delle antiche strutture, alla

volontà dei Compagni del Divino Amore, che lo inserirono nella realtà del loro tempo mediante la sua destinazione ad un fine socialmente utile, o, se si preferisce un termine oggi di moda, mediante la sua riconversione, che pure sia costata più di centomila scudi. Qui i malati, tolti dalla strada, trovavano, se non la guarigione, impossibile con i sistemi empirici noti a quel tempo, almeno un sollievo delle loro piaghe, e se non altro erano al riparo dai rischi mortali che correvano altrove, per l'uso sconsiderato dei farmaci a base di vetrolo, mercurio, aceto e sale ammoniaco impiegati su larga scala da curatori improvvisati, che nemmeno le peggiori sanzioni emanate da molte città italiane, inclusa Roma, riuscivano a distogliere dalle loro pratiche.

Non sembra comunque che il S. Giacomo, sotto dall'impegno della Compagnia del Divino Amore, sia rimasto a lungo sotto la sua tutela, anche se ad esso dedicarono le loro energie gli uomini più prestigiosi del sodalizio trasteverino, dal Vernazza al Giberti, che ne furono Guardiani rispettivamente nel 1517 e nel 1529, allo stesso S. Giacomo, che nel 1524, mentre ricopriva la stessa carica, scelse proprio una sala dell'Ospedale di Ripetta per sottoscrivere la propria definitiva, solenne rinuncia ai suoi beni, indicando quindi da lì la sua nuova vita di prete della Congregazione santina. La relazione più volte citata infatti di « una Compagnia particolare per quel luogo », appositamente fondata per la sua amministrazione. L'esistenza di questo nuovo sodalizio, non registrato da altre fonti, può essere senz'altro ammessa sulla base di una doppia riflessione: l'impossibilità, per il sodalizio trasteverino, di dedicarsi completamente a quest'opera, dato il gran numero dei suoi interessi, sproporzionato alla scarsità dei suoi membri, e l'arbitrarietà del modo di procedere nei confronti dell'iniziativa a favore delle cortigiane penitenti.

Queste donne costituivano un altro grosso problema per la società cinquecentesca, soprattutto a Roma, dove, secondo un dato rivelatore, pur nella sua evidente esagerazione, del loro strabocchevole numero, esse raggiungevano le trentamila unità. Secondo la relazione vaticana, i Contrattelli del Divino Amore furono i primi ad occuparsi di loro, iniziando, con i quaranta ducati offerti da un

tal Matteo d'Aversa, canonico di S. Lorenzo in Damaso, quella celebre opera delle Convertite\* che nel 1520 passò sotto la tutela della Compagnia della Carità, fondata l'anno prima dal futuro Clemente VIII per esercitare la carità soprattutto verso i carcerati e verso i morti, abbandonati sulle strade o affogati nel fiume, e da questa Compagnia pietosamente sepolti.

Nel complesso edilizio che nel 1520 cominciò a sorgere sulla Parea dell'antichissima chiesa di S. Lucia de Columna si andarono ricogliendo così, sotto la figlia regola agostiniana, tutte le peccatrici desiderose di ritirarsi dal mondo, ad esclusione delle malate e delle vecchie « stando che l'arte del peccato abbandonò loro, et non esse l'arte », e delle brutte e delle maritate « perché empia cosa saria separare queste dai loro mariti, et è da pensare quelle difformi, non per compunzione di cuore, ma per colpa della bruttezza loro volere entrare in questi chiostri ».

I molti impegni, e le poche forze, rappresentavano però per i Compagni del Divino Amore un grave limite all'efficacia della loro azione. Dalla consapevolezza di questa realtà scaturì il progetto, concepito da alcuni di essi, di preparare uno strumento più adeguato a fronteggiare tanti e così diversi problemi: una nuova società di preti, impegnati sia sul fronte assistenziale, sia, e soprattutto, su quello del risveglio religioso. Così nacque la Congregazione Teatina, ultima impresa, in ordine di tempo, del modesto sodalizio traseverino, ma che forse costituisce la più perfetta espressione del suo impegno ormai decennale.

Circostanza determinante per la fondazione fu il ritorno a Roma di S. Gaetano, che dopo molte esitazioni a tornare nell'Urbe, « perché mi par andare certo alla croce », vi rientrò finalmente, da Venezia, alla fine del 1523. Subito confidò il suo dis-

\* L'opera, che nei primi trent'anni di vita era già costata sessantamila ducati, cfr. « Origine et aumento... » cit., f. 240v, sopravvisse fino al 1798, anno in cui fu sequestrata, e le monache trasferite nell'analogo manastero di S. Giacomo alla Lungara. Tutto il complesso, che era stato completamente riedificato nel 1617 in seguito ad un incendio, fu definitivamente demolito nel 1874, cfr. *Vita del Corso...*, Roma, 1961, p. 88.

gno a Bonifacio da Colle, che ne parlò al Carafa: questi ne accennò a Paolo Consiglieri. Tutto avvenne poi molto rapidamente, soprattutto se si pensa alla forte opposizione incontrata negli ambienti della Curia, e nel Card. Pucci in particolare: ma non bisogna dimenticare che a favore di S. Gaetano e dei suoi c'era l'appoggio del Sadoletto, amico sociale del Divino Amore, e forse estensore della bolla di approvazione del nuovo istituto, emanata il 24 giugno 1524, poco più di un mese dopo l'udienza pontificia concessa al Carafa per esporre i fini dell'iniziativa. Le date successive confermano la decisa volontà dei contrattelli di superare rapidamente tutti gli ostacoli. La rinuncia del Thiene ai suoi beni, è del 20 agosto; seguì il Carafa il 7 settembre, e il da Colle il 13, in modo che il 30 dello stesso mese i quattro compagni poterono fare in S. Pietro la « professione solennissima », che essi cercarono di far passare inosservata, forse per fedeltà al loro antico costume del segreto, recandosi nella Basilica vaticana « a bona hora, quasi in aurora ».

Poi si ritirarono tutti nella casa di via Leonina messa a disposizione da Bonifacio da Colle, particolarmente comoda per la sua ubicazione presso l'ospedale di S. Giacomo, ed anche più appartata rispetto alla sistemazione a S. Girolamo della Carità, sede di un convento di Minori Osservanti che lo stesso Pontefice avrebbe allontanato volentieri, con maligna soddisfazione di qualcuno, ma situata « troppo in la terra, che a far vita quicquid vorrebbero habitar più lontano di la zente », e per questo subito rifiutata.

La questione di una presenza teatina a S. Girolamo si collega a quella dei loro successivi insediamenti romani, determinati sempre dalla loro aspirazione alla solitudine e all'isolamento, e correlati con la loro definitiva sistemazione in una casetta sulle pendici del Pincio, comprata per loro nel settembre 1525 da Matteo Gilberti, e posta nel recinto della Villa Medici, di cui forse costituiva una dipendenza. Qui, « senza voler pensare ad avere ivi le limosine dei fedeli », unica loro fonte di sussistenza, essi si trasferirono non prima del 1526, se si vuol prestar fede ad una lettera scritta al principio di quell'anno dal B. Paolo Giustiniani a S. Ga-



tano, e nella quale il Camaldolese gli consigliava, come sede definitiva, l'abitazione anconetana del Card. Pietro Accolti in cima al monte di quella città « se avete dall'esperienza di un anno intero imparato, quanto poco profitto agli altri, e quanto incommodo alla nostra tranquillità e perfezione reciti la dimora a Roma ». <sup>9</sup> Da questo documento risulta dunque che essi rimasero nella casa di Ripetta almeno un anno: la loro permanenza a S. Giuliano quindi dovette limitarsi allo scorcio del 1524, né si può escludere che essi abbiano accettato di stabilivisi solo in attesa di poter prendere pieno possesso della casa del du Colle.

Roma imparò presto a riconoscere questo sparuto gruppetto di preti, che non superava la dozzina, vestiti « con sottana negra, calze bianche, robe negre con collare altissimo, lauree da preti, chierrega larga », sempre in giro per la città e la campagna, a piedi o a cavallo, a predicare, confessare, visitare ospedali, mentre il Papa, l'austero Adriano VI, contava di « dare grandi imprese a questa compagnia » e « tutto el giorno se manda a raccomandare le oratione de questi poveri abietti », che esercitavano il loro ministero sacerdotale nella remota, antichissima chiesa di S. Felice in Pincis. <sup>10</sup>

« Poveri de roba, nudi d'ogni facoltà propria », derisi e perfino calunniati da una certa parte, e non la meno influente, della società romana, questi particolari preti, a metà tra gli eremiti e gli apostoli, divennero ben presto gli organizzatori di tutte le opere pie di Roma, « monasteri, Conventi, hospitali », compresa l'assistenza « ad poveri vergognosi, ad impiagati, infermi, incarce-

<sup>9</sup> C. CATARA, *op. cit.*, p. 137. Sulle riserve concepite dai Giustiniani circa l'utilità di una dimora romana, cfr. J. LACROIX, *Le B. Paul Giustiniani et les ermites de son temps*, in: *Problèmes de vita religiosa in Italia nel Cinquecento...*, Padova, 1960, pp. 232.

<sup>10</sup> In questa chiesa seminarata, che risaliva ai tempi di S. Gregorio Magno, essi passarono ad esercitare il loro ministero dopo che ebbero lasciato la casa di Ripetta e la chiesa di S. Nicola ai Prefetti; cfr. P. PASCHINI, *S. Gaetano di Thiene...*, Roma, 1926, p. 32.

rati », e la sepoltura dei morti. A loro ricorrevano « prelati fiorentini de Roma e signori... che prima non se degnavano, et erano idoli in terra », e che, soprattutto nella carestia dell'inverno 1526, quando il prezzo del pane salì da otto a ottanta carlini, si prodigarono in elemosine di denaro e grano, « cementara de rozi (rubbi) de tormento (dati) per amor de Dio ».

Tutto questo fu spazzato via, di colpo, dalla catastrofe del Sauro, che il Carafa e i suoi cercarono in un primo tempo di mitigare, scendendo dal loro eremo pinciano « nella sconvolta città... tra le spade dell'esercito saccheggiante... a predicare, a confessare, a confortare quei miseri costernati, consolando gli affitti, servendo gli infermi, assistendo ai moribondi... ed anche rivolgendosi con riprensione ai soldati, a ricordar loro i castighi di Dio », finché divennero anche loro vittime della furia degli occupanti.

Gli scrittori teatini narrano con abbondanza di particolari le sofferenze patite dal Carafa e dai suoi compagni, oggetto prima della violenza di una banda tedesca, che inferì con particolare ferocia sul Thiene, riconosciuto da un suo antico servitore, e da questi rinchiuso in una cassa fin quasi a soffocarlo, e sottoposto al supplizio della corda, legato e sospeso « per le braccia... e in un'altra maniera la più vergognosa e la più dolorosa che immaginar si possa », e poi vittime della avidità degli spagnoli, che saccheggiarono la chiesa ed infine condussero tutti i Padri « in piazza Navona, in un palagio vicino a S. Giacomo », dove si trovava il loro quartier generale, e poi a S. Pietro, « in una stanza, che era sopra l'orologio ».

Qui, il 25 maggio, ebbe fine il loro calvario, durato venti giorni: poterono imbarcarsi a Ripa Grande, arrivare ad Ostia, e di lì partire per Venezia, dove arrivarono il 17 giugno.

La loro partenza segnava la definitiva diaspora dell'antico gruppo del Divino Amore, sopravvissuto in parte come nucleo originario della Congregazione Teatina. Quella esperienza poteva quindi considerarsi conclusa: continuerà, nella storia individuale di ognuno degli antichi membri, e soprattutto in quella della Congregazione, che nel 1555 tornerà definitivamente a Roma, dove

La sua casa, a Monte Cavallo prima, e più tardi a S. Andrea della Valle, <sup>11</sup> diventerà uno dei centri più vivi per la diffusione dei principi riformatori.

M. TERESA RUSSO

<sup>11</sup> Finché visse il Carota, la sistemazione dei Teatini a Roma fu condizionale dalla sua costante preoccupazione di trovare per loro sedi abbastanza apparate da garantire il loro decoro e di raccoglimento e di solitudine. Dopo aver rifiutato di nuovo S. Girolamo della Carità nel 1556, ed aver escluso più tardi il suo stesso palazzo alla Ciaglia di S. Maurizio (sulla cui area doveva poi sorgere il complesso del Collettivo Romano), riuscì a sistemarli nel novembre 1555 nella chiesa, allora ancora piuttosto isolata, di S. Silvestro al Quirinale, cfr. C. CAMERATA, *op. cit.*, vol. II, Roma, 1748, pp. 116-117. Da questa sede, posseduta peraltro fino al 1814, essi passarono da destra Casertana, e in quella sede annessa e ormai intatte chiesa di S. Sebastiano, sorse la grandiosa fabbrica di S. Andrea della Valle.



## Vicende di un frammento del monumento di Callisto III

Il 26 gennaio 1912 Pio X inviava all'Economista della Rev. Fabbrica di S. Pietro in Vaticano una scultura accompagnandola dalla seguente lettera: « All'Ill.mo e Rev.mo Monsr. Giuseppe De Bisogno Canonico Decano, Altarista ed Economo della Basilica Vaticana si consegna la scultura, che appartiene al sepolcro monumentale di Callisto III nelle Grotte Vaticane, perché la faccia collocare al suo posto. Questa scultura fu acquistata per Lire Ital. 6.000 in Svizzera dall'ottimo Signor Ernesto Kennedy di Londra (24 Upper Brook Street) e donata al sottoscritto. Lì 26 gennaio 1912. Pius PP. X ».

L'autografo papale da me ritrovato nell'archivio di mons. de Bisogno, ovviamente, ha suscitato in me vivo interesse, mentre vari interrogativi mi si affacciavano alla mente. Come mai un frammento del sepolcro di un pontefice, conservato nelle Grotte Vaticane, poteva essere uscito dalla Basilica di S. Pietro per apparire poi sul mercato antiquario svizzero? Chi era questo Signor Kennedy che con particolare attenzione ne aveva provveduto all'acquisto per farne omaggio al pontefice? Ed infine di quale frammento del sepolcro di Callisto III (Borgia 1455-1458) si trattava fra quelli disseminati nelle Grotte, non sempre con un criterio coordinato, dato che nella lettera, pur sotto tanti aspetti precisa, non si accennava minimamente al soggetto, al tipo o dimensione della scultura stessa?

La risposta a questi quesiti, da me affrontata fin dall'inizio con curiosità, si è rivelata in seguito più complessa di quello che avessi supposto ed ha impegnato infine le mie capacità di ricerca in modo veramente ostinato, quasi come di fronte ad un giallo culturale, le cui soluzioni sono state da me in gran parte risolte, anche se alcuni risvolti, sia pure secondari, sono rimasti velati da uno sfumato alone di mistero.

Innanzi tutto occorre seguire le vicende subite dal sepolcro



*Autografo di Pio X indirizzato a mons. Giuseppe de Biscegnio.  
(Arch. dell'autore)*

*Autografo di Pio X indirizzato a mons. Giuseppe de Biscegnio.  
(Arch. dell'autore)*

che il card. Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI, aveva elevato alla memoria del pontefice, suo zio. Esso consisteva di un ampio monumento parietale, ricco di sculture, innalzato nella rotonda dedicata a S. Andrea, ed in seguito alla Madonna della Febbre.<sup>1</sup> Questa, unitamente a quella adiacente dedicata a S. Petronilla, si innalzava esternamente alla Basilica costantiniana, sul suo fianco sinistro ad immediato ridosso dell'obelisco posto da Calligola sulla spina dello stadio da lui costruito sul colle Vaticano.<sup>2</sup> Mentre la costruzione della nuova basilica impose la demolizione della rotonda di S. Petronilla, che ricadeva in parte nell'ambito del suo perimetro, quella di S. Maria della Febbre fu sventrata nel 1575 dal Fontana solo in quella parte prospiciente all'obelisco, che veniva rimossa per ordine di Sisto V., dovendosi installare nel suo interno tre degli argani impiegati per il suo

<sup>1</sup> Il Caselotti *Le Guide illustrate al Museo Museo di S. Pietro (Petrina no) s.*, Roma 1925, Ed. Marebasi, pag. 111 ed il Montini *Le Tombe dei Papi s.*, Roma 1957, Ed. Belardetti, pag. 280) attribuivano il monumento a Paolo di Antonio di Binasco. Mentre il Caselotti non cita la fonte, il Montini fa riferimento al Grimaldi (riportato in Moritz, *«Les Arts à la cour des papes s.*, Paris 1878, Ed. Thorin, p. I, pagg. 211 e segg.) Anche nel *Tratado-Bucher «Künster lexikon s.*, Leipzig 1932, Seemann, vol. XXVI, p. 210) è la stessa attribuzione come unica opera dell'autore. Dal conteggi conservati in archivio e pubblicati dal Mitzig (op. cit.) risulta che Paolo fosse solo un *maior* (« maestro di muro ») alle dipendenze della Camera Apostolica, dalla quale nel 1498 riceveva un salario mensile di ducati 10 comprensivo di un compagno e due aiuti. Alla sede vacante di Callisto III (6 agosto 1498) risultano il 22 agosto pagati a lui ed ai suoi aiuti forni di oro 579 per mazzette impiegati per la sepoltura ed 125 di mercede ed il successivo 13 ottobre forni 8 a saldo. Il lavoro doveva però riferirsi alla tomba provvisoria in laterizi, interrata nel pavimento della rotonda di S. Andrea, coperta da una lapide con il nome del pontefice, innalzata dallo stesso Grimaldi e sostituita poi dal monumento parietale innalzato dal card. Rodrigo Borgia nel 1485, come precisa il Montini. Il Paolo di Binasco, dalla stessa fonte, risulta morto nel 1465 (cioè 22 anni prima della realizzazione del monumento) essendo stati liquidati dalla Camera Apostolica il 4 aprile 1465 forni d'oro 15 al fratello Filippo per saldo mercede spettanti ad detto Martino Paolo di Binasco in Roma. Restava perciò che a questi si possa attribuire eventualmente solo il disegno del monumento da realizzare.

<sup>2</sup> D'Onofrio C., *Città obelischii di Roma*, Roma, 1905, Casa di Risparmio, pagg. 29 e segg.

ribaltamento. Inoltre il monofite, in questa fase dei lavori, avrebbe in parte invaso la rotonda stessa.<sup>3</sup>

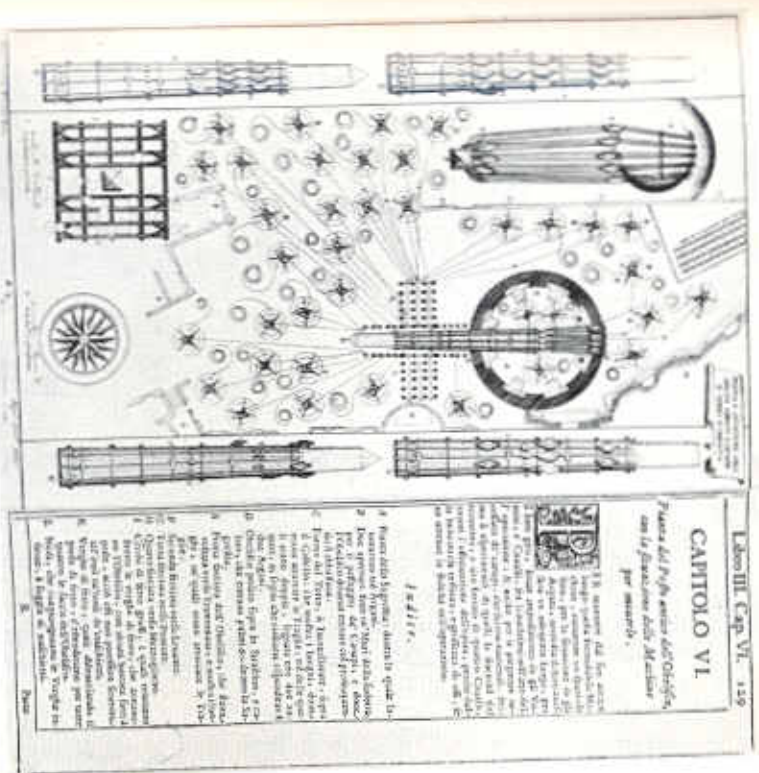
Disgraziatamente proprio sulla parete da aprire si trovavano i monumenti dei due papi Borgia, che dovettero pertanto essere preventivamente rimossi. Vennero in tal modo smontati nelle loro varie parti, che furono quindi immagazzinate, come quelle di vari altri monumenti della vecchia basilica scomposti per la costruzione della nuova, e quindi collocati nelle Grotte, che si erano venute formando fra il piano di calpestio della chiesa costantiniana e l'introdosso delle volte di sostegno del pavimento della nuova basilica costruita a quota sopraelevata rispetto alla vecchia. Compiuto il trasferimento dell'obelisco, la rotonda di S. Andrea dovette poi essere restaurata, perché rimase adibita a secretaria della basilica fino all'epoca di Pio VI (Braschi 1775-1799), quando questi ne ordinò la definitiva demolizione per costruire quindi l'attuale a seguito del concorso vinto dal Marchioni.

Nel 1605 il protorotondo G. B. Vives, con alcuni frammenti del monumento di Callisto III, fece realizzare per i due pontefici Borgia una nuova tomba a forma piramidale addossata al  *muro farnesiano*, che Paolo III (Farnese 1534-1549) aveva fatto innalzare provvisoriamente per dividere la parte della basilica in costruzione da quella adiacente ancora officinata della vecchia. In questo monumento, ridotto rispetto all'originario, erano inserite le sculture rappresentanti i SS. Callisto I, Nicola di Bari, Agostino e Vincenzo Ferreri.<sup>4</sup> Anche questa sistemazione però risultò provvisoria, perché solo cinque anni dopo, dovendosi rimuovere il  *muro farnesiano* a seguito del completamento dei lavori della nuova basilica, lo stesso Vives provvide alla traslazione dei corpi dei due pontefici spagnoli alla chiesa di S. Maria del Monerrato, ed i frammenti del monumento vennero in qualche modo sistemati, divisi, nelle Grotte. Ed è proprio in questa fase di trasferimento che alcuni pezzi dovettero essere trafugati. Infatti il Cascioli identificò i frammenti rappresentanti S. Callisto I e S. Nicola di

<sup>3</sup> Fontana C., *Templum Vaticanum et ipsius origo*, Romae, 1694, Stamp.

G. P. Buagni, pag. 129; e D'Onofrio C., *op. cit.*, pag. 82.

<sup>4</sup> MONTINI R., *op. cit.*, pag. 280.



Posizione degli argenti e dell'obelisco adagiato nell'esterno e nell'interno della Rotonda di S. Andrea (A).  
(da: Fontana C., *Templum Vaticanum et ipsius origo*, 1694).

Bari in quelli inseriti nella tomba di Alberio Magno Massari costruita poco dopo nella chiesa di S. Onofrio al Gianicolo.<sup>5</sup>

Era questo il periodo (anni 1617 e seguenti in cui il fattore della Rev. Fabbrica, Benedetto Drei, provvedeva alla sistemazione dei vari frammenti dei monumenti provenienti dalla demolizione della vecchia basilica, murandoli lungo le pareti ed i pilastri delle Grotte, mentre lo scapellino Matteo Albertini provvedeva ad incidere su lapidi, ad essi sovrapposti, iscrizioni che illustravano sia il soggetto di ciascun repero che il monumento di provenienza e spesso anche l'autore,<sup>6</sup> lavoro proseguito anche a metà del secolo dallo scapellino Mastro Carlo Lineriuo, che ne pose in opera ben 103,<sup>7</sup> tuttora esistenti.

Le sistemazioni dei frammenti però non seguivano sempre un criterio scientifico e critico reso a raggruppare i vari elementi secondo il monumento di provenienza, ma principalmente un aspetto estetico e soprattutto di utilizzazione di spazio; in modo che i vari elementi vennero spesso dispersi e non sempre le citazioni delle epigrafi apposte corrispondevano esattamente al personaggio rappresentato, ai monumenti di provenienza o agli autori delle singole opere, almeno secondo quanto studi critici posteriori hanno potuto accertare o attribuire. In tutte queste successive vicissitudini e trasferimenti è quindi ben possibile che alcuni reperti siano andati dispersi o trafugati e siano perciò riapparsi, anche a distanza di tempo, sul mercato antiquario internazionale.

Se fino a questo punto la risposta ai miei quesiti è stata facile, confortata da vari autori e testi ormai classici sulle Grotte Vaticane e sulla basilica, ora la mia ricerca cominciava ad addentrarsi in un ginepraio d'incertezze e difficoltà, che in alcuni casi, assumevano veramente un aspetto disarmante.

Chi era questo « ottimo Signor Ernesto Kennedy », inglese, o per lo meno residente a Londra, come con meticolosa precisione annota il pontefice, fornaiolone (per fortuna!) anche l'indolito, che in Svizzera acquista la scultura pagandola Lire italiane 6.000 per donarla al Santo Padre, il quale a sua volta la restituisce alla Rev. Fabbrica di S. Pietro perché venga collocata al suo posto?

<sup>5</sup> Casanova G., *op. cit.*, pag. 11.

<sup>6</sup> Arch. R.F.S.P., Piano I, serie I, ff. 77, 78, 80; vol. 18, f. 802.

<sup>7</sup> Arch. R.F.S.P., Piano I, serie IV, vol. 26, f. 352.



S. Vincenzo Ferreri (Monumento Callisto III - Grotte Vaticane)

(foto R.F.S.P.)

Ovviamente doveva essere persona benestante, di una certa cultura o almeno validamente consigliato, introdotto nel giro del mercato antiquario internazionale, presumibilmente, come tutti i suoi omologhi, di origine irlandese, e quindi cattolico.

Qui cominciano però le prime difficoltà della mia ricerca. Infatti il Kennedy non risultava persona di così elevato spicco sociale, imprenditoriale o professionale da essere annoverato fra i personaggi citati in quelle pubblicazioni tipo «Who's who» di Biblioteca Nazionale e presso quelle varie istituzioni od accademie inglesi qui residenti e da me consultate.

Debbò alla fortunata coincidenza di un soggiorno a Londra per studio di un mio nipote, d'inniziazione particolarmente acuta, e specialmente alla cortesia di Mr. Andrew Saini, Director-General's Department del Greater London Council, che gli ha fornito le notizie stesse. Questi infatti è l'autore di uno studio accurato, ampiamente documentato anche da fotografie d'interni, riguardanti i singoli edifici di tutta la zona del Grosvenor facente parte del signorile quartiere residenziale di Mayfair, nel cui ambito si trova la Upper Brook Street, ove abitava il Kennedy, come era precisato nella lettera di Pio X.

Sydney Ernest Kennedy, di cui non si conosce né l'origine sociale, né il luogo e la data di nascita, formò con il suo lavoro un consistente patrimonio svolgendo attività di *stockbroker*, cioè agente di cambio, costituendo anche una società, la «Sydney Kennedy and Co.» che sopravviverà alla sua morte avvenuta intorno al 1930. Nel 1889 acquistò al 24 Upper Brook Street un piccolo edificio settecentesco che trasformò ampliandolo, abitandolo quindi fino al 1921 circa. Attualmente l'edificio è occupato dalla sede della Società Guinness.

Mr. Saini mi ha cortesemente inviato fotocopie delle fotografie tratte dal suo studio e scattate intorno al 1917, che riguardano gli interni dell'abitazione del Kennedy quando era da lui ancora occupata. Essa si svolgeva su due piani collegati da ampia scala, rifinita con pesante parapetto in legno, e comprendeva vasti ambienti arredati con il tipico gusto dell'epoca vittoriana, con i soffitti a cassette, le pareti rivestite da stoffe, velluti contro-

tagliati, o in boiseries. Le fotografie mostrano grandi camini compositi con elementi anche diversi fra di loro, ma simili nella qualità e nel colore dei marmi e nella rifinitura delle loro sculture, pesanti mobili scolpiti e consolle intagliate, vetrine con oggetti di scavo e bronzetti, armature antiche, arazzi. Un insieme che denota nel proprietario inclinazione al collezionismo, in un ambiente di ricercatezza, legato al gusto dell'epoca, sostenuta da una solida posizione economica ed alimentata da suoi rapporti con il mondo degli antiquari. Il che giustifica la possibilità del repertorio, sul mercato internazionale, del cimelio e la possibilità di acquistarlo ed offrirlo al pontefice.

Ho consultato la collezione dell'*Osservatore Romano* del periodo antecedente alla lettera di Pio X per vedere se il Kennedy fosse stato ricevuto dal pontefice in occasione della presentazione del suo dono. Questa mia indagine però è risultata vana perché, nell'ambito di un ragionevole lasso di tempo, non risulta che il nostro personaggio sia stato in Vaticano. Ho trovato invece che il 4 gennaio 1912 Pio X aveva ricevuto in privata udienza mons. Tommaso Kennedy, vescovo titolare di Adrianopoli, rettore del Collegio Americano degli Stati Uniti di Roma, prelado domestico e che in seguito sarà nominato Assistente al Soglio Pontificio e quindi Console di Propaganda Fide, persona quindi di particolare rilievo. Occorre però notare che nell'Annuario Pontificio egli risulta nato il 28 marzo 1858 a Conshohocken nell'Arcidiocesi di Filadelfia, e quindi americano. Potrebbe questi essere un parente al nostro Ernesto e da questi delegato a presentare il suo dono al pontefice? Qualche perplessità sorge dalla diversità delle loro nazionalità, a meno che il prelado non provenisse da un ramo della stessa famiglia di recente trasferitosi oltre oceano.

Delincate ormai le vicende subito dal nostro frammento e la personalità dell'offerente, mi restava ovviamente il desiderio di rintracciarlo nell'ambito delle Grotte Vaticane, acuito in definitiva dalla curiosità suscitata in me dalle notizie fin qui acquisite. Non nascondo che quest'ultima fase della mia ricerca sia stata la meno facile ed abbia presentato risvolti quanto mai impreveduti da risultare perciò anche la più pungolante. Debbò però al cortese interessamento di S. E. mons. Zanini, Delegato della R.F.S.P. (attuale direzione della carica di Economo e Segretario della Rev. Fabbrica)

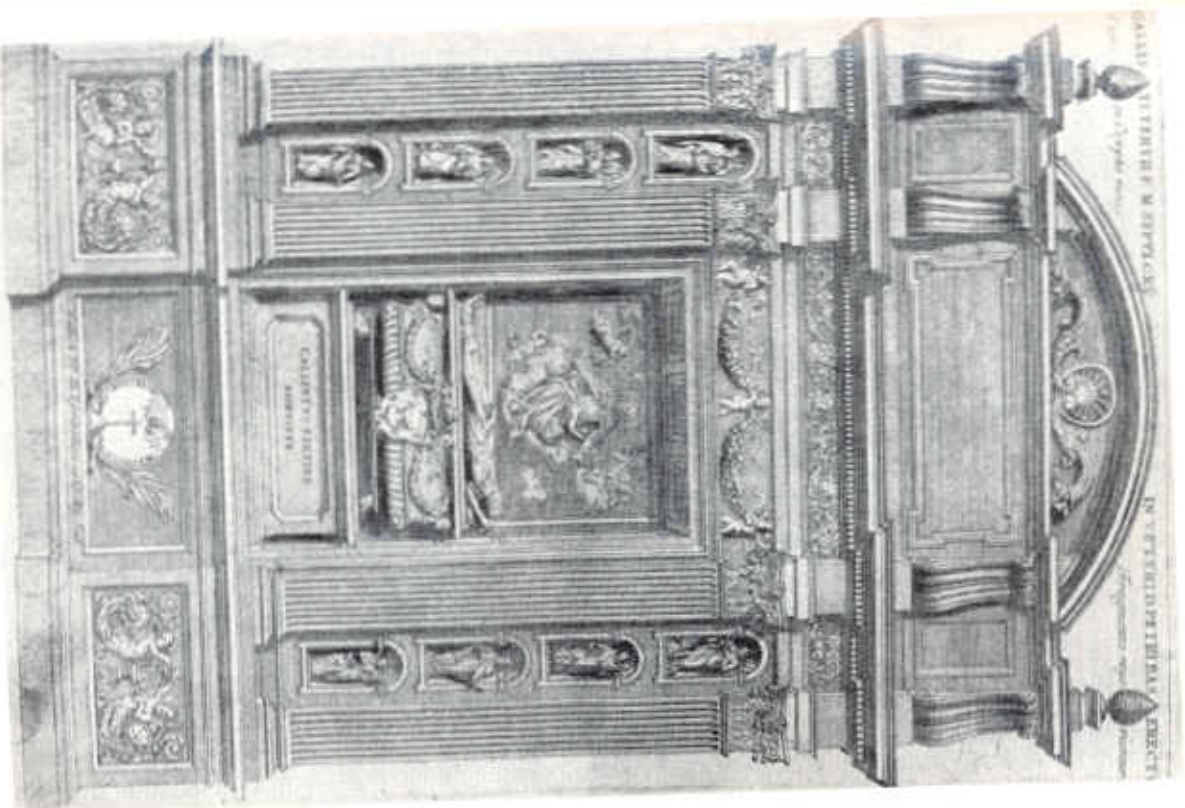
trasformatosi anche in lui, ad un certo momento in viva curiosità, ed ai suggerimenti e consigli di P. Cipriano, archivista della R.F.S.P., sempre affettuosamente sollecito verso chi gli si rivolge per ricerche o ragioni di studio, se sono riuscito a sciogliere anche quest'ultimo nodo.

Inanzitutto nell'ambito della Rev. Fabbrica, né nell'archivio né nel ricordo delle persone addette (sia pure indirettamente, per avere in altri tempi sentito dire) si trova alcuna notizia né del dono papale né del frammento stesso, di cui d'altra parte io non sapevo fornire alcuna descrizione o dettaglio.

Una prima accurata visita nelle Grotte mi portò però a rintracciare nella cappella della Vergine delle Partorienti una piccola lapide, del tipo di quelle sopra ricordate poste per segnare la provenienza dei vari frammenti. Su di essa è inciso: *4JA / EX DONO PII PAPAE X*. Era già un buon inizio perché non mi risultava che altri doni fossero stati fatti da quel pontefice alla basilica, che potessero trovarsi nelle Grotte. Inoltre il numero dimostrava come il frammento, a cui si riferiva la lapide, fosse stato posto inserendolo nell'originaria catalogazione fra i nn. 41 e 42: cosa che rispondeva in effetti anche nella disposizione lungo la parete. Il posto però sotto la lapide è vuoto, mentre si scorge sul muro un'ampia risarcitura fatta evidentemente a seguito della rimozione del frammento già qui murato. Su di essa si stende uniformemente la pittura a buccia d'arabesco continua su tutta la parete, che dimostra come l'asportazione del reperto risalga a prima del 1950, epoca in cui le Grotte hanno subito la sistemazione attuale e la conseguente pitturazione delle pareti, per lo meno in questo settore. Dove la scultura poteva essere stata spostata? Nessuno la sapeva.

Un primo indizio mi venne fornito dalla guida delle Grotte del Cascioli pubblicata nel 1925 ove la descrizione dei vari oggetti segue la numerazione segnata sugli stessi secondo una catalogazione di cui non esiste più traccia presso gli uffici della Rev. Fabbrica. Il Cascioli annota nell'introduzione che gli oggetti non descritti nella sua guida, e la cui numerazione risulta quindi saldata, sono o di scarso interesse o non più conservati nelle Grotte perché trasportati nel Museo Pezzano allora di recente istituzione.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Cascioli G., *Guida illustrata delle S. Grotte Vaticane*, Roma, 1925, Ed. Marsilio, pag. 5.



Monumento di Callisto III (da Ciaccovius, *Vise Rom. Pontif.*, Ed. 1677).



Questo museo era stato ideato da mons. de Bisogno, sul tipo dei Musei dell'Opera di alcune cattedrali, per sistemarvi in modo idoneo vari cimeli dispersi in magazzini e depositi della Basilica e delle Grotte, ed in particolare i grandi modelli lignei originali della cupola di Michelangelo e della Basilica del Sangallo, il monumento bronzeo di Sisto IV del Palladio, che, posto nella Cappella del SS. Sacramento, in corrispondenza della porta di comunicazione con il Vaticano, ostacolava il regolare formarsi e sfilare del corteo papale nelle cerimonie in basilica, quando il pontefice vi scendeva entrando in chiesa proprio da quell'ingresso. Progettato da G. B. Giovenale, finanziato da Benedetto XV, l'edificio del museo era sorto negli anni 1922-24 fra il palazzo del Santo Uffizio ed il braccio di Carlo Magno. Ne aveva curato la sistemazione degli oggetti esposti mons. Cascioli, che ne redasse anche una guida.<sup>9</sup> In essa l'autore descrive due sculture provenienti dalle Grotte e facenti parte del monumento di Callisto III, rappresentati rispettivamente S. Osmondo, vescovo di Salisbury in Inghilterra già ritenuto un S. Agostino, e S. Vincenzo Ferreri, già individuato per S. Tommaso d'Aquino, nato, come Callisto III, a Valenza. La loro presenza sulla tomba del pontefice era dovuta al fatto che ambedue erano stati da lui santificati nel 1486. Il Cascioli ne dà l'esatta descrizione: S. Vincenzo Ferreri sta nell'atto di « predicare il Giudizio Universale colla destra levata. Vi si vede una figurina di Cristo Giudice, che profetisce la sentenza finale recante il globo (il mondo) colla sinistra », precisa quindi che questa scultura « fu comprata dalla galleria Sangiorgi dal Sig. Kennedy che la regalò a Pio X e questi a sua volta la donò alla Basilica Vaticana ».

Un altro passo avanti era stato fatto in quanto ora conoscevo cosa il frammento rappresentava; ma dove era attualmente?

Il Museo Petriano infatti, a seguito di assestamenti di parte delle fondazioni, subì dissesti sul solido di copertura che provocarono gravi infiltrazioni d'acqua rendendone precaria la stabilità e determinandone la chiusura negli anni immediatamente precedenti la guerra. Durante il conflitto ospitò l'Ufficio Prigionieri istituito da Pio XII per la loro ricerca e scambi di notizie con le

<sup>9</sup> Cascioli G., *op. cit.* (nota D), pag. 11.

loro famiglie. Già in questa fase parte del materiale esposto era stato rimosso per le necessità di quell'ufficio.

Dopo la guerra l'edificio venne demolito nella sistemazione della zona per la realizzazione dell'aula Paolo VI per le udienze pontificie. Il materiale in esso conservato venne di nuovo disperso e miscelato fra i Musei Vaticani e le Grotte Vaticane. Anche in questa circostanza non esiste una documentazione precisa della destinazione dei vari pezzi, in particolare di quelli non spettacolari come erano il monumento di Sisto IV od i modelli della cupola e della Basilica o gli affreschi del Melozzo provenienti dalla domotica cupola della chiesa dei SS. Apostoli, che per la loro celebrità e per la loro mole non potevano certo andare dispersi.

Ormai però ero in possesso dell'esatta descrizione del reperto da me anziosamente ricercato. Una minuziosa visita alle Grotte, anche nelle sale e corridoi posti fuori del percorso aperto al pubblico, mi ha portato a ritrovare finalmente il bassorilievo da me così ostinatamente ricercato e di cui in effetti si era persa ogni traccia. Esso è murato in basso, affiancato a quello di S. Osmondo, in luogo una delle pareti della sala detta *dei Cardinali*, perché in essa sono, al centro, conservate le urne dei Cardinali Pier Paolo Fontana, dei due Ardicino della Porta, senior e junior, di Bernardo Eloli e quella presunta di Cristoforo Moroni.

La lastra del bassorilievo è larga circa cm. 40 ed alta circa cm. 92, analoga a quella di S. Osmondo ed a quelle dei Cascioli ritrovate nella chiesa di S. Onofrio al Gianicolo, che ho su ricordate. Questi bassorilievi erano i quattro che abbiamo visto posti nel monumento eretto dal protonotario Vives nel 1605 presso il *muro farnestiano* e rimosso nel 1610. Di essi perciò solo quello di S. Agostino (ora identificato per S. Osmondo) restò nelle Grotte, mentre gli altri tre furono trafugati.

In questi frammenti le immagini dei Santi figurano poste in una nicchia appena rientrante, coperta da una calotta a forma di conchiglia, motivo che ritroviamo comune in altri monumenti pontifici del sec. XV conservati nelle Grotte. Sotto l'imposta della calotta corre un motivo decorativo che gira anche sui pilastri che delimitano la nicchia. Con le altre lastre esistenti nelle stesse Grotte e raffiguranti i SS. Giorgio, Giovanni e Bartolomeo fanno parte delle otto sculture poste simmetricamente fra i doppi pilastri

che fiancheggiavano il vano ove era collocato il loculo del pontefice sormontato dalla sua figura dormiente e dal bassorilievo del Cristo Sofferente, come si vede nella tavola riportata nella terza edizione (1677) del Ciacconi.<sup>10</sup> Occorre però tener presente che questa è una ricostruzione ideale del monumento originario, disegnata circa un secolo dopo la sua rimozione. Anche se, sulla scorta dei frammenti esistenti, risulta senz'altro più aderente alla realtà rispetto all'idea del Grimaldi,<sup>11</sup> pur tuttavia neppure lei è esente da illusioni, come si può rilevare, per esempio, dal fatto che tutte le figurazioni dei santi vi sono rappresentate inserite in nicchie sormontate dalla calotta a forma di conchiglia, mentre nelle Grotte si trovano i due frammenti di S. Giovanni e S. Bartolomeo, che le lapidi, poste nel 1620 circa, indicano provenienti dal monumento di Callisto III, nei quali le figure sono racchiuse invece in elementi trapezoidali. Facilmente queste due sculture dovevano essere poste nella parte più bassa del monumento e l'impianto architettonico di questo doveva perciò risultare diverso rispetto a quello disegnato dal Ciacconi.

Spero ora che la piccola lapide, che ricorda il dono di Pio X e che non ha alcuna ragione di trovarsi nell'attuale collocazione perché priva dell'oggetto a cui vuol riferirsi, venga rimossa e posta sopra il frammento a cui compete. Sarebbe anche opportuno che un'iscrizione, del tipo di quelle poste nel sec. XVII, venga collocata sopra le due sculture del SS. Vincenzo Ferreri ed Osmondo precisandone le figurazioni ed il monumento da cui provengono.

E da rilevare infine la divergenza del luogo di acquisto del dono, che il pontefice precisa in Svizzera, mentre il Cascholi pone presso la Galleria Sangiorgi di Roma. Facilmente però tutti e due hanno ragione. Quest'ultima infatti aveva sede all'estremità del *crinoido* di Palazzo Borghese, prospiciente su Via Ripetta, ed era quanto mai selezionata e di rango. Aveva pertanto rapporti d'affari con le migliori gallerie internazionali d'antiquariato. E perciò vero, simile che la scultura in oggetto sia stata offerta e trattata in Svizzera, forse direttamente dal Kennedy o per suo conto dal

<sup>10</sup> Ciacconius A., *Vitae et rei gestae Pontificum Romanorum v. S. R. E. Cardinalium*, Romae, 1677, De Rubels, Tomus II, col. 987/988.  
<sup>11</sup> Mortari R., *op. cit.*, pag. 282.

Sangiorgi ed inviata quindi a Roma presso la galleria di questi per la consegna al pontefice. Questo intervento dell'antiquario romano giustificerebbe il fatto che il prezzo d'acquisto è stato da Pio X espresso in lire italiane e non in una valuta straniera, come sarebbe stato più naturale data la nazionalità dell'acquirente ed il mercato di provenienza.

Nel caso che mons. Kennedy sia stato il materiale presentatore del dono al pontefice e, forse, anche l'intermediario nelle trattative, il suo omonimo e parente londinese potrebbe non avere avuto altro ruolo che di finanziatore dell'offerta al papa, data la sua posizione economica, e questo giustificerebbe in qualche modo la sua mancata presenza all'udienza pontificia.

Quest'ultima ipotesi potrebbe chiarire anche un altro interrogativo che nel corso della mia indagine è venuto formulandosi nella mia mente: come mai un collezionista (e si sa quanto questa categoria sia gelosa degli oggetti acquisiti!) a cui viene offerto un cimelio di tale valore storico ed accertata provenienza, vivendo così lontano dalla Curia romana, può essere indotto ad acquistarlo per offrirlo in dono, sia pure al papa, e per farlo ricollocare nelle Grotte? Qui i vari frammenti del monumento di Callisto III giacciono dispersi e neppure ricomposti in un unico organico insieme che faccia risaltare la mancanza del cimelio ritrovato. Il Kennedy, come abbiamo visto, disponeva di un'abitazione già adorna di pezzi d'antiquariato, in mezzo ai quali la scultura acquistata avrebbe trovato facile sistemazione; date anche le sue limitate dimensioni, e, per la sua prestigiosità, sarebbe stato immancabile centro d'attenzione da parte dei visitatori qualificati e motivo di giusto orgoglio per il collezionista proprietario. Occorre ricordare che egli professionalmente era un agente di cambio e non un critico o studioso d'arte, che potrebbe essere indotto da considerazioni culturali a contribuire alla ricomposizione di un monumento smembrato. Forse proprio il ruolo riservatogli da altri di semplice finanziatore gli potrebbe aver impedito di disporre del cimelio ritrovato per acquistarlo alla sua collezione. E forse proprio questa rinuncia avrà indotto Pio X ad attribuirgli la qualifica di « ottimo ».

In questo modo però il mio ragionamento divaga nel campo delle ipotesi, e forse anche delle malignità, che esulano da quella precisa documentazione che mi sono imposto ed ho seguito in tutta questa mia, invero, appassionante ricerca.

## Romolo Artioli

Il 1979 è trascorso senza che fosse stato adeguatamente ricordato un « romano de' Roma » morto venti anni fa: Romolo Artioli. Unica eccezione l'Associazione « Storia ed Arte », da lui fondata e presieduta per lunghissimi anni, che ha voluto commemorarlo nella Chiesa di S. Onofrio al Gianicolo, che lo vide attivissimo per una più decorosa sistemazione della tomba di Torquato Tasso e per le annuali celebrazioni tassiane. Ma, non solo per questo, egli meritava di essere ricordato, anche se già sarebbe stato degno di encomio per aver voluto rammentare ai romani che la salma del Poeta della « Gerusalemme Liberata » è ad essi affidata (quanti romani sapevano e sanno che Torquato Tasso è sepolto a Roma sul Gianicolo?).

Ma numerosi altri meriti egli ebbe, perché l'attività di Romolo Artioli, che occupò tutta la prima metà del nostro secolo, fu assai vasta. E ciò mi spinge a ricordarlo sulla « Strenna », destinata ad illustrare fatti, cose e personaggi che parlano di Roma, anche se questo ricordo giunge con un anno di ritardo sul ventesimo anniversario della sua scomparsa.

\* \* \*

Nato da una modesta famiglia romana (il padre era custode di Castel S. Angelo e, nella Mole Adriana, Artioli dimorò per gran parte della sua vita), con numerosissimi fratelli e senza mezzi di fortuna, ancora ragazzo iniziò la sua attività illustrando ai visitatori il monumento in cui abitava. La mancanza di mezzi non gli permise di seguire un regolare corso di studi: conseguì il diploma della scuola media superiore da adulto e non poté raggiungere la laurea, neanche nelle materie in cui era considerato uno specialista.

Ciò nonostante giovanissimo iniziò il suo lavoro quale prezioso collaboratore di Giacomo Boni nella direzione del Foro Romano e del Palatino; divenne, poi, ispettore per l'arte medioevale e moderna; rese — sia pure come incaricato — la direzione della Galleria di Arte Antica e del Gabinetto Nazionale delle Stampe; fu sovraincidente incaricato (la mancanza di una laurea gli impediva la nomina definitiva) delle Gallerie del Lazio; fu dichiarato idoneo all'insegnamento della storia dell'arte nei licei e ricevette le medaglie d'argento e d'oro dei benemeriti della pubblica istruzione.

Enthusiasta della Città in cui era nato, ad appena 23 anni, mentre collaborava con Giacomo Boni nella direzione del Foro, iniziò di dar vita ad una associazione che, attraverso lo studio degli antichi monumenti, approfondisse particolari aspetti della vita romana dei primi secoli. Nacque così l'Associazione Archeologica Romana, della quale fu segretario generale perpetuo.

Ma per Artioli non era sufficiente studiare e far studiare la grandezza di Roma antica. Egli era spinto dal desiderio di propagandare i risultati delle sue ricerche, di illustrare ad altri, meno provveduti di lui, ciò che aveva appreso. Ed è questa una sua caratteristica distintiva: una profonda volontà e capacità di divulgare nel popolo certi aspetti della cultura contemporanea di allora e di organizzare tale divulgazione in forme varie e varie.

Si tenga presente, del resto, che una tale impostazione, in un periodo di limitata espansione della cultura scolastica e di accenti fermenti sociali, era diffusa. Poco prima del 1900 nascono i partiti di massa (quello socialista e la prima democrazia cristiana); a cavallo dell'inizio del secolo si costituiscono le leghe operai e contadine, le cooperative, le casse rurali, le prime mutue di assistenza. A fianco di questa attività economico-sociale sorsero anche iniziative per diffondere la cultura nel popolo. Spesso, gli stessi ideatori di iniziative del genere sono autodidatti, in prevalenza tipografi (i correttori di bozze s'iservivano leggendo e « correggendo » gli scritti altrui). Ad essi si affiancano professori di liceo ed universitari, uomini di scienza, giornalisti di alto livello, scrittori, artisti. Nascono così le Università Popolari.

Ma Artioli aspirava a dar vita ad una istituzione che fosse

fuori di ogni impostazione politica e che divulgasse nel popolo l'amore per la Città immortale, convinto com'era della verità contenuta in alcuni versi scritti da un poeta che fu suo intimo amico:

« Roma, se tu ritrovi  
sua parola ce trovi scritto "amor" »

e che

« Amore e Roma so' due cose sane,  
ma che unite ne formano una sola ».

Nacque così nel 1908 l'Associazione « Storia ed Arte » che, dopo settantadue anni di vita, svolge ancor oggi — sotto la presidenza del *romantista* professor Antonio Maria Colini — un'intensa attività.

Lo statuto dell'Associazione, con evidente riferimento alle idee allora dominanti e già sopra illustrate, precisa che trattasi di un sodalizio tra cittadini « consi della necessità di un continuo, amovibile e pratico apostolato di educazione e di cultura popolari ». S'iniziarono così le visite guidate, le conferenze pubbliche — « preferibilmente all'aperto », precisa lo statuto, al fine d'interessare anche il passante occasionale — le escursioni, i viaggi.

All'appello dell'Artioli risposero i migliori esponenti della cultura romana: autodidatti, cattedratici, artisti di alto valore e l'affluenza di amici illustri non fu solo espressione di un particolare momento, ma proseguì anche negli anni successivi. Troviamo, infatti, tra i soci conferenzieri dell'Associazione: Guido Baccelli, Paolo Boselli, Luigi Luzzatti, Ferdinando Martini, Ernesto Biondi, Aristide Sartorio, Giulio Salvadori, Orazio Marucci, Roberto Paribeni, Gustavo Giovannoni, Giuseppe Lugli, Antonio Muñoz, Corrado Ricci, Adolfo Venturi, il Sindaco Gianmario Valli, Ceccarius e — tra i poeti in vernacolo — mio padre (Giulio Cesare Santini).

Posò ben dirsi che non ci sia stato uomo di cultura romano, o che comunque abbia trattato dei problemi di Roma, che non sia stato socio conferenziere dell'Unione Storia e Arte.

Né mancarono squisite figure femminili, che, abbandonando il ristretto e tradizionale ambito familiare ed i salotti letterati, si recarono a Roma a cavallo del secolo anche per iniziativa della Regina Margherita, sostenuta da autori illustri, come il Fogazzaro, volentieri andare in mezzo al popolo per promuovere ed accrescere in ogni cittadino sentimenti di difesa della dignità di cui era stato investito. Basterà ricordare — tra le altre — Teresa Labriola e Giuglielmina Ronconi.

\* \* \*

La domenica era dedicata al popolo, che, numeroso, accorrevva ad ascoltare i conferenzieri. Al mattino una chiesa, oppure le ericacombe, o i Fori, un museo, una galleria; nel pomeriggio una conferenza o un concerto, al chiuso, se d'inverno; all'antifacere detto della « Quercia del Tasso », se d'estate. Situato lungo la passeggiata del Gianicolo, oggi adibito a spettacoli estivi, non lontano dalla Chiesa di S. Onofrio, nel cui annesso convento il Tasso aveva dimorato prima di morire, raggiungendo, nelle sue passeggiate, una quercia, attualmente ridotta ad un rudere, sotto la quale sedeva immerso nelle sue riflessioni, l'antifacere era luogo caro ai romani, perché la stessa meta era stata scelta da un apostolo, nato a Firenze, ma divenuto santo a Roma: Filippo Neri. L'egli portava a divertire i ragazzi che assisteva, dicendo loro, con santa bonomia: « state buoni... se potete ». Da cui il soprannome affibbiatogli dal popolo romano di « Pippo Bòno », volgarizzando, così, quello datogli a Firenze in precedenza, da ragazzo.

La d'estate, Artioli raccoglieva amici e spettatori: lì si facevano famiglie intere che, recatesi al Gianicolo per la passeggiata del pomeriggio (a quel tempo le automobili non c'erano o erano rare e la domenica — per divagarsi — non si andava lontano; al più, « for de' porta » o nei parchi pubblici), restavano ad ascoltare apprendendo qualche particolare su Roma, mentre poco lontano i loro ragazzi « stavano buoni... se potevano ».

La conferenza pomeridiana non esauriva la domenica. La giornata, a sera, si concludeva con un incontro conviviale, il quale costituiva, però, anche uno scambio intellettuale a notevole livello.

Sarebbe difficile sostenere che Romolo Artioli non abbia conosciuto tutti i locali nei quali, a Roma, era possibile stare tranquillamente con un gruppo di amici, bere un bicchiere di vino e discutere e commentare sia gli argomenti trattati nelle conferenze della giornata, sia quelli da affrontare nella domenica successiva. La scelta del locale era effettuata tenendo presente la vicinanza del luogo in cui la conferenza s'era svolta, ma anche e soprattutto la bontà del vino a disposizione dei clienti.

Romolo Artioli in questi incontri conviviali della domenica teneva cattedra — lui che cattedratico non era — approfittando della vastissima cultura che aveva su ogni argomento che interessasse Roma. Ma lo faceva con bonomia, in modo gioviale, sfuggendo da ogni atteggiamento professorale, maestro nel condurre anche i più difficili rapporti umani e sociali.

\* \* \*

Di Roma non amò solo i monumenti solenni, che ne rappresentano visivamente la storia; amò anche il dialetto, i costumi, le tradizioni. Parlava con spiccato accento romano e non disdegnava di intercalare il suo dire con frasi tipicamente dialettali. Amava i poeti romani, li frequentava e sosteneva, così come conosceva a fondo l'opera di quelli vissuti nel tempo passato.

Fu lui a prendere l'iniziativa perché fosse ricordato Giuseppe Gioachino Belli in Trastevere — e fu Presidente del Comitato che curò la realizzazione del monumento in Piazza Sonnino; partecipò attivamente al Comitato che curò l'apposizione di una lapide e di un busto destinato a ricordare Gigi Zanazzo nella casa in cui questi abitò, in Via dei Delfini. In quell'occasione, però, fu dimenticato quanto era stato scritto a proposito dei « busti » eretti a ricordo degli uomini illustri:

\* Quanto so' vivi  
non li fate piagnere  
e lassate li sassi  
alle montagne ».

E Zanazzo, da vivo, di lacrime ne aveva versate parecchie.

E fu ancora lui che, quale Presidente dell'Associazione « Storia ed Arte », prese l'iniziativa per la stampa del volume « Dante » scritto in versi romaneschi da mio padre in occasione del settimo centenario della morte del divino Poeta.

Sempre in questa sua convinzione che, attraverso la difesa del dialetto, dei costumi, delle tradizioni, si sarebbe conservata l'essenza popolare della romanità, fondò un apposito « Comitato permanente per la resurrezione delle feste tradizionali romane », che, tra i suoi meriti, ha quello di aver dato vita all'attuale « Festa de' Nautri » in onore della Vergine del Carmelo, venerata allora nella piccola Chiesa di S. Agata ed oggi in S. Maria in Trastevere. Festa che meriterebbe di essere meglio curata per farla tornare espressione vera di romanità, a cominciare dalla « processione », che il traffico convulso ostacola, sia nel suo ordinato svolgersi, sia nell'affluenza dei fedeli, che un tempo la seguivano, riprendendo, magari inconsiamente, scene che sembravano tratte dal « Trionfo della morte » nella rappresentazione pittorica fatta dal Michetti.

\* \* \*

Scrivendo queste poche pagine ho voluto ricordare la figura di un romano che ha amato Roma nella speranza che, leggendole, altri romani imparino ad amarla con pari intensità.

RINALDO SANTINI

## La "Legnara al Popolo" un'opera inedita di Domenico Gregorini

Sebbene per Roma il verificarsi di un incendio non costituisse un fatto eccezionale, quello originatosi il 6 maggio del 1734, nella parte nord-occidentale del Campo Marzio compresa tra *Ripetta* e il *Popolo*, sia per la veemenza con cui si era propagato che per i profondi segni che poi lasciò nel tessuto edilizio della zona, ne rappresentò indubbiamente un evento abbastanza raro.

Il *Diario Ordinario* di Roma, riportando la notizia del disastro in una cronaca quanto mai asciutta ma estremamente drammatica, due giorni dopo ne scriveva: « In detta mattina circa l'ora di pranzo attaccatosi accidentalmente un spaventoso fuoco alla Legnara al Popolo, alla riva del Tevere, rimasero consumati da 50 cascetti di tavoloni ed altrettanti non accatunati, ed avendo ancora le fiamme per il furioso vento, che spirava attaccato il fuoco alle circinvicine Case fu necessario trasportarvi dal Castel S. Angelo alcuni pezzi di cannone di diverso calibro per atterrare le sudete e le contigue case, acciò il fuoco non si dilatasse maggiormente; essendovi accorsi l'Emo Sig. Cardinale Aldrovandi Pro Governatore, Monsig. Ricci Commissario alle armi, ed altri Ufficiali, e Ministri con tutti li Muratori di queste fabbriche, ed altra gente presa per forza; tutte le Soldatesche a piedi, e a cavallo, e tutta la Sbirreria, per assistere a sì grande incendio, che oltre li detti legnami abbrugiò molti Magazzini di grano, biade, e altro, con circa 60 case, tra le quali il delizioso giardino, e casino dell'Ecc.ma Casa Borghese; restato ancora danneggiato il Palazzo del Sig. Marchese Capponi Foriere maggiore, e Cantiniere Segreto della Santità di Nostro Signore, ascendendo il danno a centinaia di migliaia di scudi ».

L'incendio, di cui mai si seppe se originatosi per cause for-

<sup>1</sup> Diario Ordinario (*Giorno*) n. 2616, 8 maggio 1734, p. 8.

tate ovvero fosse dovuto a dolo, aveva interessato dunque una zona che, pur non avendo sotto il profilo urbanistico grande antichità (alla fine del XV secolo essa era coperta di vigne ed orti ed una sua iniziale sistemazione come è noto risale al pontificato di Leone XI, sotto l'aspetto edilizio presentava notevolissimi esempi fabbricativi). L'estrema propagazione verso il Tevere tutta via ospitava ancora piccole case abitate da modeste persone che esercitavano mestieri inerenti all'attività del porto, il cui primitivo inquinamento si vuole risalisse almeno al III secolo ».<sup>2</sup>

Al momento in cui si verificò l'incendio, il *deposito della legna* era situato in quel tratto di sponda compreso tra via della *Frezza* e la chiesa di S. Maria Porta Paradisi, come indicato anche nella pianta del Tempora edita nel 1693 da G. G. De Rossi; e di là le fiamme si propagarono verso l'interno, ove numerose case bruciarono, tanto da richiedere — come riferito dal cronista — l'intervento dei cannonieri di Castel S. Angelo per abbattere le case limitrofe, e quindi isolare le fiamme « acciò il fuoco non si dilatasse maggiormente ». Circa quattromila persone rimasero senza abitazione; e il « ricordo di quel fuoco sterminatore » per lungo tempo ancora restò incollato persino ad alcune case del Corso, comprese tra S. Carlo e S. Giacomo, che, perciò, vennero indicate col triste appellativo di « *Case bruciate* ».<sup>3</sup>

\* \* \*

A differenza delle altre *Ripe* che esistevano lungo il Tevere, talvolta create per usi contingenti e particolari e che conservarono costantemente il loro nome,<sup>4</sup> quella di *Ripetta* variò spesso indica-

<sup>2</sup> Particolarmente utili a questo proposito risultano le seguenti opere: PEO PASQUINI, *Da Ripetta a Piazza del Popolo - Note di edilizia cinquecentesca*, in: « Roma », 1925, pp. 211-220; PAVLO PORTOGHESI, *Roma del Rinascimento*, Einaudi Ed., s.d., I; F. BILANCIA e S. PORTO, *Via Ripetta; R. Frezza. Edilizia a Roma tra il XVI e il XVII secolo*, in: « *Centenario* », n. 5, 1973, pp. 18-48; GIANNARDO SPANZESI, *Il centro storico di Roma - Il nome Campo Marzio*, Muligrafica Ed., 1979.

<sup>3</sup> CASARI (VONORIO), *Il Tevere e Roma*, U. Bocca, 1969, p. 97.

<sup>4</sup> E. MASSIMO PONTI, *Come sono e come scampare il quartiere attorno al Mausoleo di Augusto*, in: « *Castellum* », 1935 (XI), 3, pp. 235-301.

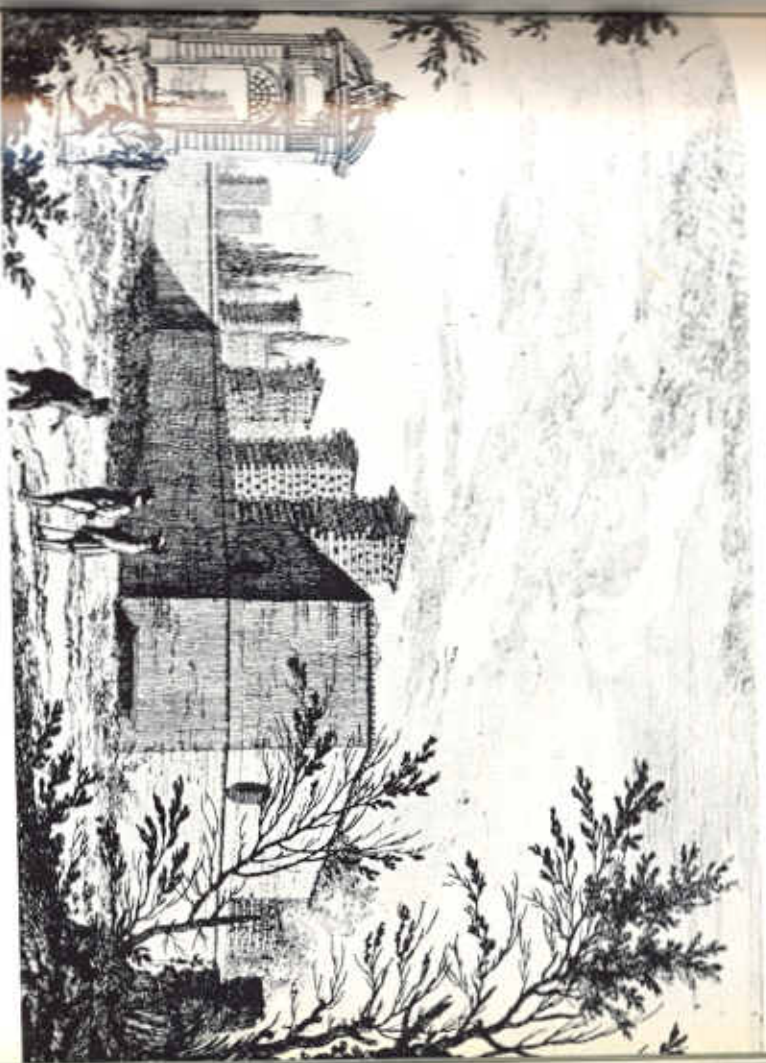
<sup>5</sup> UMBERTO ENORI, *Topografia e Toponomastica di Roma medievale e moderna*, Stalderi, 1939, voss. « Porto » e « Ripa ».

zione, lungo i secoli. Per essa si ebbero pertanto i medievali: *portum Anstis*, *portu Aguris*, con evidente riferimento al vicino Mausoleo di Augusto; poi, *Porto della legna*, per il traffico che di questo materiale ivi si svolgeva; *Ripetta nuova* (indicata nella *pecchia* sia più a valle; *Porto Clementino* (dal nome del pontefice di Casa Albani che lo fece ricostruire nel 1704); infine, *Porto di Ripetta*. Porto che, agli inizi del '700, Clemente XI aveva reso più sicuro dal punto di vista dell'agibilità facendovi costruire comodissime cordone, ingentilite da una sovrana architettura di grande effetto scenografico, ripetuta e superata soltanto dalla altrettanto scenografica scalinata della Trinità dei Monti; e al quale giungevano tutte quelle imbarcazioni, provenienti dalla Val di Valle del Tevere, cariche di grano, olio, vino e legna per costruzioni e da ardere; e diversi altri generi.

Per quanto riguarda i *registri* riservati all'*appoggio* e conservazione dei legnami, di cui desideriamo trarre in questa sede, quasi tutte le carte topografiche sono abbastanza precise nell'indicarli, persino quelle cui si dà valore di approssimazione. Una loro consultazione pertanto risulta assai utile per poter seguire i vari spostamenti che, per necessità o per privato o pubblico interesse, vi vennero attuati.

Per quanto viceversa concerne il traffico delle merci, tra le quali cospicuo peso avevano talune derrate alimentari, materiale di grande interesse hanno costituito le scritture contabili di alcune Dogane (dei *Pascoli*, della *Grascia* ad esempio), i cui registri, conservati come è noto nell'Archivio di Stato di Roma, analiticamente studiati, hanno consentito di poter chiarire importanti aspetti, finora ignoti, della storia economica di Roma.<sup>6</sup> Da un tale esame è risultato ad esempio che delle imbarcazioni giunte a

<sup>6</sup> Tra i diversi lavori, di notevole importanza risultano: GROSSIGNI, *Mira. Note sui trasporti fluviali nell'economia dello Stato Pontificio nel XVIII secolo*, in « *Sec. romana di St. patris* », LXXVII (1954); MARIANI LEVISA LORENZANO, *Camera Urbis Dobana Ripae et Ripette. Libro Introitus*, 1428, Ist. di Studi Romani, 1978; G. LEONOVICIO MASSIOTTI ZANNINI, *La gogna nel Tevere nel Cinquecento*, in « *Sirena dei Romani* », vol. XXXV (1974), pp. 329-336.



La Loggia al Popolo nella incisione di Philothée François Duros.  
(*Calceografia Nazionale*)

Ripetta nel corso del secolo XVIII — il secolo preso ad esempio è quello che qui ci interessa — il 50-60% trasportavano esclusivamente legna, differente per tipo e qualità, ovviamente. E, tra quella da ardere, figurano le fascinate, i ciocchi, le stanghette, le secarelle e la marmaglia (fidejucante, quasi ultima, lontana ormai dal suo primitivo significato latino di « Legna da costruzione », il « *legame di rifuto* »); e, tra quella da lavoro, sono le stanghe, i tavoloni, le doghe, i regoli, i passoni ed altro, tutta ricavata da alberi anche di qualità, quali il noce, il faggio, la quercia, il castagno, e tutta venduta a cantieri, a opifici, nonché ad alcune categorie di artigiani quali i calzari, i sedai, gli eburnisti, i litali. Quindi, un traffico significativo per l'economia della Città, attivato e disciplinato comunque da una rigida organizzazione, compresa fra trasportatori, scaricatori e commercianti, e la *Presidenza delle Ripe*.

\* \* \*

Anche se considerato soltanto sotto questo aspetto commerciale, certamente non può sfuggire il significato dell'enorme danno che l'incendio aveva arrecato alla somolenza economica della Città. Quanto mai opportune dunque risultarono le tempistiche disposizioni contenute nel *Motu proprio* emanato da Clemente XII a poco più di un mese dall'accaduto e col quale veniva *ordinata*, ed espressamente *comandata*, la immediata ricostruzione di una nuova legnara « fuori di Porta Flaminia a mano sinistra subito uscita da Porta conigua alle mura di questa città verso il Tevere a tenore della pianta da noi fatta a tal'effetto delineare ».

Avviate immediatamente la complessa macchina burocratica, fu concordato per primo, tra le parti interessate, l'esplicito del terreno reperito e indicato idoneo alla ricostruzione della legnara che, per ovvii motivi di praticità, non poteva essere realizzata molto lontana dal vecchio recinto, sito dietro la piazza dell'Oca; ne venne quindi fatto approntare un progetto dall'architetto Domenico Gregorini,<sup>7</sup> e furono avviate le pratiche per l'indennizzo

<sup>7</sup> Note biografiche su questo architetto sono in: PAOLO MARCONI - GIUSEPPE SCARROSI, *L'Operaio del SS. Sacramento di S. Maria in Via*, Ed. Lede/Fipe, 1973, p. 69 e segg.

« allente beneficiario del terreno sul quale precedentemente venivano « appoggiati » e « incastellati » i legnami; ossia il *Conservatorio della Dipena Provvidenza di Ripetta*, una pia istituzione sorta verso il 1674.

Al fine di perfezionare questa prima parte, la Reverenda Camera Apostolica, Organo amministrativo e finanziario della Chiesa, eletto per suo interesse un perito agrimensore, scelto nella persona di Angelo Ciabattini, « Ad effetto di misurare, e stimare una Porzione di Terreno cammetato... posto fuori della Porta del Polo... secondo li limiti assegnati dal Sig. Cavaliere Gregorini »<sup>8</sup>, e ricevuta dal medesimo, il 23 luglio 1734, la relativa perizia tecnico-partimoniaie, provvedeva in forza del predetto Motu proprio a comprare, a nome delle Dogane Generali, l'area sottoposta ad esproprio, *affrancandola, e liberandola dal canone* cui la stessa era soggetta. Il terreno acquistato, della grandezza di Pezze una e mezza misurate a catena romana<sup>9</sup>, di proprietà del Duca Baduasare Odescalchi, ma allora posseduto col titolo di enfiteusi dalle Abbatte Giuseppe Sebastiani e da questi assegnato al « Luogo pio di Santa Galla », venne pagato in ragione di scudi 73,35 la Pezza, mentre il sopratterra, ossia l'utile, « cammetato », in scudi 40 la Pezza.

Intanto il Gregorini, che era stato incaricato di *recingere e misurare* il nuovo sito, delineò la pianta (da noi rintracciata nell'Archivio di Stato di Roma e qui pubblicata),<sup>10</sup> la faceva pervenire alla Reverenda Camera, specificamente al notaio Felice Antonio Paolotti, uno dei Segretari della Camera Apostolica incaricato della redazione e conservazione dei relativi Atti.

Tra i documenti da noi consultati,<sup>11</sup> oltre la predetta pianta

<sup>8</sup> A.S. Camerale II, Tevere, Bust. 12, fasc. 119, foglio 192.

<sup>9</sup> Una Pezza = are 26,40. Una Pezza = 16 *Carate*. Si v. per questi sistemi metrici: ENC. Treccani, Appendice I, p. 843. L'ampiezza del terreno in questione assai varia quindi a circa 4000 m<sup>2</sup>.

<sup>10</sup> A.S. Notai RCA - 1754 Paolottus Felice Antonius, foglio 191. La pianta acquartellata a più colori misura al bordo cm 52 x 38 e. Le mura scritte edicole di rosa, verde accanto i terreni, colorate verde spesso il Tevere. Il A.S. Camerale II, Dogane 309, e b, 12 fasc. 119 e 121; Notai RCA 1413.



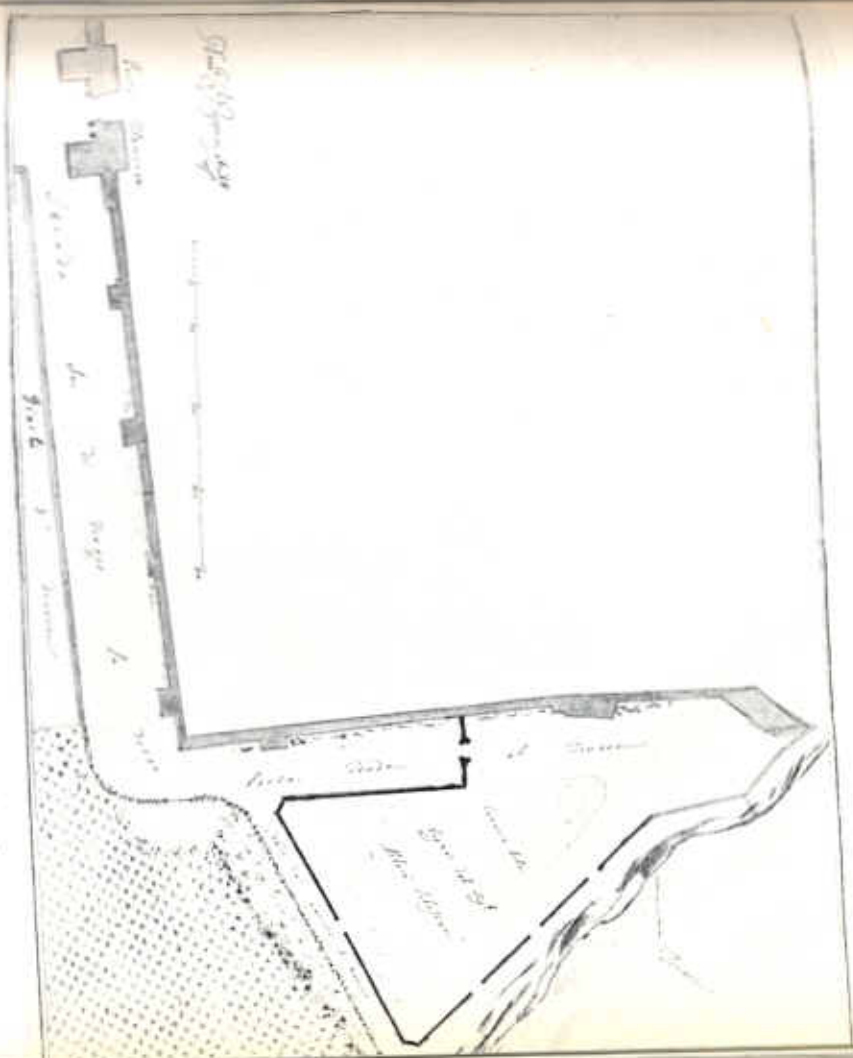
non sembra esistano purtroppo altri fogli di progetto, o altre carte similari. Della « Legnara al Popolo » si ha comunque una splendida incisione<sup>12</sup> di Philothée François DuRoi, in cui è chiaramente visibile tutta la parte essenziale della costruzione, ossia il magnifico portale sovrastato dallo stemma marmoreo di Clemente XIII (Corsini 1730-1740), e parte del movimentato recinto (il lato verso il Tevere) con al di là gli alti castelli dei legnari.<sup>13</sup>

Il Gregorini che per questo lavoro dovette essere certamente in sintonia agli architetti Camerelli allora in carica Michetti e Navone, era già noto per aver costruito, tra il 1726 e il 1731, l'Oratorio del SS. Sacramento in piazza Poli; per aver ristrutturato, nel febbraio di quello stesso anno 1734, il Teatro di Tor di Nona; e per aver ricoperto la carica di architetto per il Rome Trastevere.<sup>14</sup> Inoltre, era figlio dell'architetto Ludovico, che, sebbene le sue opere vengono normalmente incluse in quel teorico

<sup>12</sup> Philothée François DuRoi, figlio di Claude e fratello di Claude Augustin, tutti pittori e incisori, nato a Parigi verso il 1710 (morto a Lione nel 1749). Visse a lungo a Roma dove studiò con Jean F. de Troy, il futuro direttore (1738) dell'Accademia di Francia, e dove svolse la sua attività e di pittore e di incisore. Questa sua veduta è riprodotta ne « Il secondo Libro del nuovo teatro delle Fabbriehe et edifizj fatte fare in Roma e fuori di Roma dalla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII. Disegnate ed intagliate in Prospettiva con Direzione e cura di Gio. Domenico Campagna Sopranintendente della Calcografia Camerale. In Roma al Pag. di Marino. Con privilegio del Sommo Pontefice e Licenza de Superiori — MDCCXXXIX ». Una copia della facciata è presso la Calcografia.

<sup>13</sup> Questa incisione è stata pubblicata, per quanto è a nostra conoscenza, due volte. Una volta nel vol. XIII nella collana « Roma Cristiana », Astorvo Martini, *Arti Metiere e Fede nella Roma dei Papi*, Cappelli, 1965, fig. 3, con una insignificante svista nell'iniziale del nome dell'architetto, una « G » anziché « D », ripescata tuttavia nell'indice delle Illustrazioni; l'altra da Isa Berzi Bassani, *Ville di Roma - Lazio I*, ed. SISAR, Milano, 1970, p. 85, in cui alla pag. 84 viene espressa tra l'altro una interessante considerazione circa il fenomeno di trasferire elementi architettonici qualitativi certe costruzioni religiose o abitative in edifici destinati a tutt'altro uso: si veda nel caso concreto il *Portale della nuova legnara*, altrimenti elemento tipico di ingresso di Villa.

<sup>14</sup> Eusebio Luzzi, *Chiesa e Monumento della Ss. Rufina e Servola*, Roma 1980, pp. 67-68.



Domenico Gregorini, Pianta della « Legnara fuori della Porta del Popolo ».  
(A.S. Notai RCA, 1734, F.A. Psolarius, n. 191)

elenco di monumenti definiti *minori*, ha tuttavia lasciato nelle sue architetture esempi anche di una certa qualità compositiva.

\* \* \*

Terminata la nuova fabbrica, venne apposta sul frontespizio del portale una sintetica iscrizione, a ricordo di quanto era accaduto e di quanto era stato rifatto. Essa diceva: CLEMENTE XIII P.O.M. / REMOTO INCENDII TIMORE CIRCUMDATA MURIS AREA / AC NOVA AD TYBERINI STRATA VIA / URBIS SECURITATI MERCATORUM COMMODO ET / AMAENIORI CIVIUM SOLATIO PROSPERIT' / ANNO MDCCXXXIV PONTIFICATUS IV.<sup>o</sup> E' prima ancora che il Noll redigesse nel 1748 la sua carta scientifica di Roma, il *Recinto* appare già chiaramente disegnato nella pianta dell'«*Andamento del Tenere per il tratto che comincia dal Porto di Ripetta fino al Porto di Ripa Grande...*» fatto per ordine di Benedetto XIV (dicembre 1744) dall'ing. Andrea Chiesa.<sup>16</sup>

Il nuovo Recinto, segnalato da questo momento da tutta la guidaistica romana, era venuto a costare complessivamente scudi 458.856,844.<sup>17</sup> Per tale lavoro, per cui figurano liquidati gli «*Artisti et altri, che hanno dato robba e fatti lavori attorno al nuovo recinto*», al Cav. Donco Gregorini vennero pagati scudi 50 «*per sua ricognizione*»; al Conservatorio della Divina Provvidenza scudi 127 annui «*quanti appunto questo secondo il *avvisato scandaglio ne ritraccia in passato*», come è detto nel citato *Memoria* proprio del 12 giugno 1734.*

La Legnara, in cui era fatto obbligo a tenore del documento pontificio di riporvi tutti i legnami, con l'annuo affitto di scudi due

<sup>16</sup> Pietro Rossini, *Il Mercato Emante*, I, p. 423, ed. X, 1776; Foglia, *Fortificazioni...*, vol. XIII, p. 190 (scr. n. 386).

<sup>17</sup> Livio Bassoletto, *Roma Oggi*, Laterza, 1977, pp. 3433.

<sup>18</sup> A.S. Camerale II - Dogano 309, *Conto delle Dogane Generali Anno Quarto dell'Anno se del sig. Giuliano Belloni dal 1<sup>o</sup> Otte 1734 a 1<sup>o</sup> Settembre 1735 per Conto della R. Cam. Aplica.*

per ogni castello e Ciollii dieci per l'appoggio di un castello, veniva affittata ad un tal Filippo Biondi per scudi 320 annui.

Per un secolo e mezzo attivo luogo di rifornimento di materie prime per tutti quegli antichi *labri lignarii*, che ebbero tra l'altro anche una loro sede civile in Campidoglio, la *Legnara al Popolo* terminava la sua vita sul declinare del secolo scorso. E ciò in conseguenza di quello scivolamento urbanistico, ed edilizio, che vi fu dopo che la sorriona città papalina assunse il non felice ruolo di capitale politica d'Italia.

Fin dal 1873 si cominciarono ad avere i primi «*risanamenti*» urbanistici, che certo non fecero grazia all'antico Campo Marzio, il quale anzi fu uno di quei Rioni che — secondo statistiche — subirono nell'Ottocento il maggior numero d'*interrenti*. Il risanamento del quartiere dell'Oca — luogo di origine del nostro incendio — era stato auspicato, appunto, fin dal 1873. Ma ciò riguardava, e interessava, la parte interna delle Mura. Quella esterna prese l'avvio ad iniziare dai lavori per l'apertura dei due nuovi forneli a lato della Porta del Popolo, ossia dall'anno 1877. Fu proprio in quest'anno che la tranvia, ad un solo cavallo, fece la sua prima uscita inaugurata dalla predetta Porta, con percorso Piazza del Popolo-Piazzale di Ponte Milvio. Il tratto di Mura — fronteggiato in passato da fienili, orti e stalle, a cui nessun Regolamento di polizia Urbana riuscì mai di proibire di far fare «*gran fanghi provenienti dalle rimasuglie de' Fieni*» — compreso tra la Porta e il fiume subì notevoli tagli. La strada che vi venne aperta davanti, con delibera del 14 giugno 1907, assunse il nome di via Luisa di Savoia, che cancellò per sempre, anche per la presenza dei nuovi edifici, il ricordo della vecchia *Via delle Mura*. Il Macello pubblico, costruito dal Martinelli per incarico di Leone XII (1823-1829) e demolito per la costruzione dei mutagioni, veniva trasferito nei nuovi stabilimenti del Testaccio realizzati dall'ing. Gioacchino Erschb tra il 1888 e il 1891. Anche la Legnara Clementina veniva smontata. Rimaneva, ma per non molto ancora, quella di Monte Brianzo, documentata ormai dal delimitato acquedotto di Ettore Roessler Franz conservato al Museo di Roma.

Sembrava che la nuova pulizia urbanistica, che da questa zona

*extra pomerium* apriva la strada all'espansione del costruito quartiere Flaminio, avesse esercitato l'ambiente da ogni pericolo di infezioni e di incendi, e che nessun premio dovesse essere più devoluto — secondo l'*Falito* — a « chi scuperiva l'abbruggiatore de' Ferilli ».<sup>18</sup>

A lato del nuovo fornice, verso il fonte, al di sopra del fontanile del 1886, nel 1906 (come ricorda una lapidina postavi a memoria) veniva murata la grande, monumentale lapide, sovrastata dallo stemma di Pio VI Braschi, e già situ su di un muro che circondava un'area acquistata per ingrandire la vecchia legnara. Essa dice: PIUS SEXTUS P.M. / NE QUID LIGNIS PERICULI SIT / A LATRONIBUS AB INCENDIIS / AB IMPERVIO AERIS MEATU / PRECIBUS MERCATORUM ET FABRUM LIGNARIORUM / BENIGNISSIME. INDULGENDIS / EX ADVERSO VETERIS AREAE LIGNIS / EXPOSITA AD ID VINEA / MURO CIRCUMSEPTAM INSTRUI IUSSIT / GUILLELMUS S.R.E. CARD. PALLOTTA / PROPRAEF. AERARII APOST. / F.C. / A. MDCCCLXXX.<sup>19</sup>

Vi sono alcuni elementi, in questo testo, che sembrano una memoria di tempi assai lontani, ma che, a pensarci bene, potrebbero essere estremamente attuali.

GIUSEPPE SCARTONE

<sup>18</sup> E. BENVENUTO - S. VATTINI, *Santa Maria del Popolo a Roma*, Bardi ed., Roma, 1976, p. 187. Documenti fidejuti dal 1521 al 1526, ff. 209.

<sup>19</sup> Altre iscrizioni relative alla legnara presso il Tevere degli anni 1615, 1660, 1754 ed altra di data incerta ma del tempo di Gregorio XVI (1851, 1856), già « Nel palazzo che serve per gli uffici delle Finanze sulla via di Ripetta », sono in FORTICIA, *Iscrizioni delle chiese e di altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni*, Roma, vol. XIII, pp. 178, 182, 190, 197.

